

P *Periferie*

direttori Manuel Cohen e Vincenzo Luciani



Poste Italiane SpA - Sped. Abb. Postale 70% - DCB Roma

Direzione - Redazione:
v. Ludovico Pasini 47/2
00158 Roma
Tel. 3407956470

Trimestrale

REGISTRAZIONE
Tribunale di
Roma
n. 623/96 del 13/12/96
euro 5,00

OTTOBRE/DICEMBRE 2016

ANNO XX N. **80**



EDITORIALE L'insopprimibile tenacia della poesia
(quasi un diario dell'annata 2016) **P. 3**

RICORDO DI... Roberto Giannoni **P. 8**

IL LIBRO A Cutusiu con Nino De Vita **P. 11**
Pietro Stragapede: Tène u rize la liune **P. 13**

ANTOLOGIA Pietro Civitareale, Maria Lenti
Davide Cortese, Fernando Della Posta
Viviana Scarinci, Michela Zanarella **P. 17**

RECENSIONI E NOTE



P. 24-26

P eriferie

ANNO XX N. 80
OTTOBRE-DICEMBRE 2016
TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE Bruno Cimino
DIRETTORI Manuel Cohen
e Vincenzo Luciani

REDAZIONE M. Gabriella Canfarelli,
Anna Maria Curci, Anna De Simone,
Nelvia Di Monte, Claudio Porena,
Maurizio Rossi, Cosma Siani,
Rosangela Zoppi

DIREZIONE E REDAZIONE
via L. Pasini 47 c/o Luciani
001558Roma - Tel. 3407956470
E-mail poeti@poetidelparco.it
www.poetidelparco.it



REGISTRAZIONE Tribunale di
Roma n. 623/96 del 13/12/96

REALIZZAZIONE Cofine srl c/o Luciani
via L. Pasini 47 int.2 - 00158 Roma
IN COPERTINA: Bosco brinato
di Nelvia Di Monte

STAMPA Grafiche Mercurio SpA
ANGRI (SA)

FINITO DI STAMPARE febbraio 2017

QUOTA ANNUA SOSTENITORI 20,00 €
(con 4 numeri della rivista) sul c/c/p
59612879 intestato a Associazione
Periferie via Nino Ilari 11 - 00169 Roma
IBAN: IT29 1076 0103 2000 0005 9612 879
- ARRETRATI: 10,00 €.

Sommario

EDITORIALE

L'insopprimibile tenacia della poesia (quasi
un diario dell'annata 2016) di Manuel Cohen

RICORDO DI

Per Roberto Giannoni di Nelvia Di Monte 8

IL LIBRO:

A Cutusiu con Nino De Vita di A. De Simone 11
Pietro Stragapede: *Tène u rizze la liune* di
Vincenzo Luciani 13

ANTOLOGIA

Pietro Civitareale (17), Maria Lenti (18),
Davide Cortese (19), Fernando Della
Posta (20), Michele Ortore (20), Viviana
Scarinci (21), Michela Zanarella (21) 17

NEWS dal premio "Salva la tua lingua locale"22

RECENSIONI E NOTE

23-29

Poeti catalani del XX secolo di N. Di Monte
(23); M. A. Cuevas e la cavità biografica di M.
G. Canfarelli (24); Enrico De Lea e *La Furia
refurtiva* di A. M. Curci (25); I *Dispacci* di
Narda Fattori di A. M. Curci (26); Evandro
Ricci: *Prima i dòppe de lu ninte* di S. Zitella

I CONCORSI

30-31

VII edizione Premio "Vincenzo Scarpellino"
XIV edizione Premio Ischitella-Pietro Giannone

COME RICEVERE PERIFERIE - INVIARE 20,00 euro sul
c/c/p/ 59612879 intestato a Associazione Periferie, via
Nino Ilari 11 - 00169 Roma indicando nella causale "soste-
nitore Periferie" o richiederlo al tel. 3407956470.

IL CENTRO POESIA DIALETTALE "VINCENZO SCARPEL-
LINO" (presso la Biblioteca G. Rodari, in via Francesco Tova-
glieri 237a - 00155 Roma - tel. 3407956470) invita a spe-
dire gratis testi dialettali (poesie, antologie, riviste, mono-
grafie, dizionari, materiali video e audio). Il bollettino dei
libri del Centro è sul sito www.poetidelparco.it (sezione Poeti
in dialetto: "Centro di documentazione" del menu).

L'insopprimibile tenacia della poesia (quasi un diario dell'annata 2016)

di *Manuel Cohen*

Congedandoci dal 2016, non possiamo esimerci dal trarre qualche consuntivo o bilancio: per la poesia neo-dialettale è stata una annata positiva.

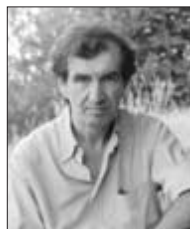
I titoli, usciti tutti presso editori di settore piccoli o medi e tuttavia ignorati dalle Major, attestano il buon livello e la buona tenuta del comparto dialettale: confermano la presenza di autori consolidati, di numerose e valide autrici finalmente fruibili e di svariati giovani interessanti.

Il lavoro delle riviste e la cura particolare che alcune manifestazioni dedicano alle opere è esemplare, e consentono agli autori di essere valutati talvolta da giurie attente e autorevoli, di beneficiare di riscontri oggettivi e di avere una qualche visibilità. È il caso del Premio "Ischitella-Pietro Giannone", dove risulta vincitrice una tra le voci più intense e certe: Nadia Mogini, premiata per l'opera prima, come è il caso del "Città di Marineo" assegnato all'opera prima di una promettente e innovativa voce siciliana: Patrizia Sardisco. O del Premio "Salva la tua lingua locale" assegnato, per l'inedito alla laziale Aurora Fratini; il "Modesto della Porta" alla carriera assegnato a Vincenzo Luciani; il "Vincenzo Scarpellino" alla laziale Maria Lanciotti; il "Giuseppe Malattia della Vallata" a Maurizio Casagrande; la sezione dialettale del "Lerici-Pea" è appannaggio di Vincenzo Mastroirro che si aggiudica pure il premio "Poesia Onesta" a Falconara. Il premio "Tirinnanzi" sez. dialettale va al giovane pavese Davide Ferrari e il "Salvo Basso-Città di Scordia" al notevole libro di Rino Cavasino.

Ma il 2016 è stato un anno importante che ci ha restituito nella loro pienezza e

autorevolezza alcune figure centrali della poesia del Secondo Novecento e di questi anni; pensiamo a qualcuno che è scomparso ma anche ai nostri splendidi decani o patriarchi: il volume che raccoglie tutte le ottave sassolesi di Emilio Rentocchini, o l'opera omnia di un indimenticato Amedeo Giacomini, o ancora, il ponderoso e postumo libro di Assunta Finiguerra. Le antologie postume del romano Vincenzo Scarpellino e di Achille Serrao. Pensiamo inoltre ai nuovi lavori di Franca Grisoni, probabilmente la più grande voce italiana in circolazione e di Gianni Fucci, decano della Scuola di Santarcangelo di Romagna.

Ma è stato anche un anno importante per la saggistica: ricordiamo almeno la monografia di Luciano Cecchinell curata da Paolo Steffan e quella di Marco Scalabrino su Alessio di Giovanni. Poi c'è il lavoro dei giovani e degli autori di medio e lungo corso. Abbiamo pensato ad un agevole elenco consapevoli che non tutto sarà qui registrato, e che qualcosa è sfuggito o non è pervenuto alla rete e alla lente del critico.



Gennaio: l'anno si apre con Emilio Rentocchini, *Lingua madre, ottave 1994-2014* (Incontri Editrice, Sassuolo). Il volume raccoglie tutte le ottave in dialetto, una miniera preziosa e di grande

gusto che attesta del lavoro del più solido e raffinato dialettale di questi anni. Una lingua continuamente messa alla prova dalla tensione postmoderna e dal gusto, scabro, minimalista e tuttavia sontuo-

samente avvertito nelle pause, nelle tonalità, nell'euritmia. Poeta di spaesamenti e di memorie, Rentocchini ci ha restituito tutta la forza, la plastica bellezza dell'ottava lirica (o illirica), una struttura prosodico-ritmica e metrica tra le più antiche, e ardue, della nostra tradizione.

• In una elegante plaquette d'arte, arricchita da opere grafiche di alcuni studenti, esce Fabio Maria Serpilli, *Segni di Versi* (Ed. Accademia di Belle Arti di Urbino, Grafiche Agostinelli, Falconara). Poeta di splendidi accenti creaturali e di forti richiami pittorici, classici e naturalistici.

• Dario Pasero, *Ubach e adrèit*, (Pref. di H. Natta, Puntoacapo, Pasturana), i versi piemontesi del più colto tra i dialettali italiani, versi sobri e apparentemente leggeri, ipometri e sillabati, sono un condensato di sapiente mescolazione culturale (dalla teosofia alla gnosi, dalla storia all'etnografia alla dialettica filosofica) e linguistica (retaggio di lingua locale frammista a culture e lingue antiche e moderne: greco e yiddish, francese e franco-provenzale).



Febbraio: Assunta Finiguerra, *U vizzje a morte (Il vizio della morte) Poesie 1997-2009* (Introd. di R. Pagan e R. Zoppi, Cofine, Roma). Libro che restituisce la potenza sorgiva di

una voce tra le più musicali e inquiete. Libro di forti passioni e di versi potentemente affidati a ritmi e rime di oralità e memorabilità. • I versi di Maurizio Noris, *Resistènze* (Presentaz. di F. Grisoni, Interlinea, Novara) scritti nella parlata bergamasca, sono pregni delle atmosfere passate e presenti della media Valle Brembana: versi e testi delicati e austeri, abitati da flora e fauna, consapevoli della storia e della responsabilità degli uomini.

• Il ravennate Nevio Spadoni, *E' bal* (Lettera di S. Lombardi, L'arcolao, Forlì), riprendendo un motivo caro alla tradizione romagnola, l'autore, uno dei più raffinati e sempre sorprendenti poeti di oggi, mette in scena e in versi la figura di Ezia, una derelitta e semplice donna, esaltandone la figura e la solitudine tutta contemporanea e la nevrosi ossessiva di ricerca e bisogno d'amore. • Anche il giovane faentino Alex Ragazzini, *Mecanìsum* (Pref. di G. Lauretano, Postf. di N. Spadoni, Il Vicolo, Cesena) che ricordiamo per le prime prove legate alla lirica d'amore (popolare e mai ovvia), si cimenta ora con il monologo interiore e l'atto unico in cui la voce monologante di una 'scavatrice di pozzi' racconta avventure straordinarie e *sui generis* (secondo un modello caro a Baldini, e risalente a Guerrini) di alta icasticità e di buona tenuta dei versi affidati ad ampie campiture.



Marzo: il mese si apre con Franca Grisoni, *Croce d'amore, Crus d'amur. Passione in versi ispirata ai capolavori del Romanino* (Introd. di G. Langella, Interlinea, Novara) dodici testi, ispirati dalle opere del grande pittore del Cinquecento, compongono una ideale *Via Precis*: una riflessione intima e condivisa del dolore, dell'arte, del talento, della religiosità senza tempo eppure attualissima; come la bellezza adamantina e sempre stupefacente di una voce musicale e limpida tra le più pure (e mistiche) e creaturali. • Questo di Renato Pennisi, *Pruvulazzu (Polvere)* (Nota di G. Tesio, Interlinea, Novara) è un libro che non si esime dalla sfida imposta dal reale 'in prosa' e dalla contemporaneità: non uno sguardo introverso o rivolto al pas-

sato, ma una contenuta e mai esibita lettura 'morale' del presente e delle sue mine: un libro immerso e riemergente sempre nella e dalla *Stimmung* tutta contemporanea di un paesaggio umano e architettonico devastato e destrutturato della città, delle vie, delle piazze e della gente. Uno tra i libri migliori del catanese. • Il Gruppo Majakovskij, *Par li' zornadis di vint e di malstâ. Per le giornate di vento e di tormento* (Samuele, Fanna -PN-): un quaderno che attesta di una esperienza irripetibile di un collettivo poetico tra i più longevi e seri in circolazione. Le voci friulane, da Vit a Indrigo, da Morassut a Ornella, sono tra le più belle, e tra le più certe e originali di oggi.

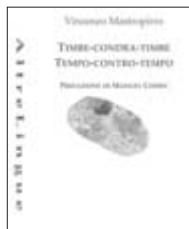


Aprile: Silvio Ornella, *Timp in motu, Tempo incerto* (Pref. di G. Zoppelli, Puntoacapo, Pasturana -AL-). L'esiguità dei testi, venti, come nelle precedenti quattro raccolte, attesta di una cura, di una discrezione parsimoniosa e di una naturale, umile solennità della voce. Poeta di memorie e di orti, di persone e di paesaggi, Ornella è l'aedo, consapevole del mandato, di un tempo incerto, e di una memoria in pericolo di scomparsa.



Maggio: i 12 poeti nei dialetti di Roma e del Lazio (A c. di V. Luciani, Cofine, Roma) sono voci raccolte e protette dal curatore nel corso degli anni: si tratta di autori giovanissimi (Meloni, Nardo, Porena, Valentini) di talento e di buona cultura letteraria, ma anche di voci mature e di buona tempra lirica (Fratini, Lanciotti), o di forza icastica e visionaria (De Paolis)

o di sottile ironia compositiva (Palmieri). Un quaderno che fa il punto sulla poesia nel Lazio, sconfessando alcune maniere o cliché. • Nevio Spadoni, *Ravèna* (Pref. di Giorgio Cassani; Postfaz. di G. Gardini, L'arcolaio, Forlì) dedica alla sua città un libro di versi che, confessando tutto l'attaccamento e le radici della Piccola Patria, erige un monumento alla storia, all'architettura, alle chiese e alla gente ravegnana. • Il siciliano Rino Cavasino, *Amurusanza* (Pref. di G. De Santi, Cozzinzola Press, Mompeo -RI-) scrive un libro ponderoso e arioso, sentimentale e concreto. Uno dei libri migliori degli ultimi anni. Poeta di sentimenti e di sonorità flessuose, Cavasino lavora sugli elementi naturali (acqua, aria, fuoco, terra) e ci consegna un ricco e modernissimo canzoniere creaturale.



Giugno: il poeta, traduttore e infaticabile studioso di 'cose di Sicilia', Marco Scalabrino, pubblica il saggio *Alessio di Giovanni, La racina di sant'Antoni* (Drepanum, Trapani). Una monografia dedicata al romanzo di una delle massime personalità letterarie del Primo Novecento Siciliano. Opera fondamentale che scandaglia e recupera il laboratorio e le fonti di Di Giovanni. • Vincenzo Mastropirro, *Timbe-condra-timbe (tempo-contro-tempo)* (Pref. di M. Cohen, Puntoacapo, Pasturana -AL-) mercuriale e non canonica voce pugliese, offre una riflessione sulla natura del tempo, e sul paradosso dell'inseguire e dell'essere inseguiti dal tempo. Libro di rara visionarietà e forza.

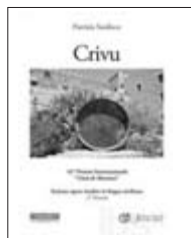
Luglio: 43 Poeti per Ischitella (a c. di V. Luciani, Introduz. Di R. Caputo, Cofine, Roma) la partecipazione a un premio tra i migliori in ambito dialettale,



ha dato nel corso delle varie edizioni la possibilità a svariati autori di godere della bellezza della località garganica. Questa antologia raccoglie le poesie ad essa dedicate, dimostrando, se

ce ne fosse bisogno, che la poesia nasce ovunque e si nutre d'esperienza.

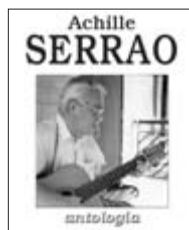
- Nadia Mogini, *Íssne (Andarsene)*, (N.d.e., Cofine, Roma) libro di intensità dolente e rappresa, canzoniere del lutto e della condivisione. La lingua perugina offre una sponda di musicale *understatement* a una liricità contenuta e raffinata. Un libro che ha rivelato alla critica questa autrice.
- Giuseppe Gerbino, *Focu. Poesie in lingua siciliana* (Drepanum, Trapani): quartine cantabili e sonetti in rima alternata che si rifanno a una tradizione di oralità rammemorante e straripante. La lettura risulta piacevole, sull'onda lunga di una solo apparente melica levità.
- Ritorna, a dieci anni esatti dalla scomparsa, tutta l'opera del friulano Amedeo Giacomini, *In àgris rimis* (Il Ponte del Sale, Rovigo), una delle voci più originali e indimenticabili del Secondo Novecento, con le parole autentiche dell'osteria, degli umili, degli ultimi, degli sconfitti dalla storia.



Agosto: esordisce nel dialetto di Monreale Patrizia Sardisco, *Crivu* (Plumelia, Bagheria - PA), una lingua sorvegliata e piegata alle esigenze di un alto tasso di letterarietà e di più avvertibile

eversione e combinazione linguistica e figurale. Il risultato è una lingua spiazzante, di ricerca, contenuta in versi brevissimi, distillati eleganti e notevoli di un

lungo lavoro di pazienza e di lima.



Settembre: il mese si apre con Achille Serrao, *Antologia* (a. c. di L. Benassi, Cofine, Roma), un florilegio che consente di rileggere alcune tra le più note poesie del nostro e di ripercorrere le

varie e irripetibili stagioni poetiche del grande autore campano.

- Di Francesco Granatiero, *Varde* (Aguaplano, Perugia) esce una antologia impreziosita di una *suite* di sonetti inediti dedicati agli ulivi. Attraverso il volume, si ripercorre l'*iter* di una voce che ha fatto della memoria del luogo natio una ospitale *couche* linguistica e letteraria.
- L'autrice emiliana Lia Cucconi in *'Na messa da mort (Una messa da morto)* (Pref. di M. Cohen, Cofine, Roma) intona una particolare messa da *requiem*, tra istanze e passioni civili, per la tenuta o sopravvivenza della specie: una poesia sociale e profeticamente umana, dalla intonazione solenne e lancinante, acuita dalle esclamative e dalle contiene invocazioni.
- Ultima, o comunque, principale testimone di una lingua altrimenti perduta, l'istriana Loredana Bogliun, licenzia dopo alcuni anni di silenzio *Sfisse (Fessure spiragli)* (Postf. di M. Sambì, Cofine, Roma). Sono brani, lacerti, squarci o fessure di un mondo e di una lingua tanto perduti quanto ancora così vivi non solo nel ricordo ma nella fisicità perfetta dei versi e delle descrizioni particolareggiate. Poesia che alla assenza di una terra, alla impraticabilità storica di luoghi e lingua reagisce con l'immissione di elementi di corporeità e di corporalità attinente e viva.

Ottobre: all'insegna della lingua romagnola, il mese ci dona la nuova opera di Gianni Fucci, *L'ègrimi ad luce*, (Pref. di M. Zattini, Nota sulla grafia di D. Pioggia, Il



Vicolo, Cesena). Dopo il poema monumentale *Rumànz* (Cesena 2010), l'ultimo testimone del gruppo di Santarcangelo (Baldini, Guerra, Macrelli e Pedretti) congeda un libro che da un lato

riannoda le coordinate fondamentali della sua poetica (la passione civile, la poesia della grande Storia e della memoria degli ultimi, la ricchezza del mondo creaturale e della campagna romagnola, la vivacità delle letture e delle interrelazioni culturali) e dall'altro approfondisce modi e snodi della quotidianità, propri della stagione (di vita, di passioni e relazioni) in corso d'opera. Un libro di grandi suggestioni e tenerezze, di altezze vertiginose e di grande spessore o cultura poetica. • Dall'area riminese, ecco Lidiana Fabbri, *Mulighi [Bri-ciole]* (Pref. di D. Pioggia, il Ponte Vecchio) pubblicato da un editore storico della 'romagnolità'; la connaturata attitudine lirica dell'autrice, non le impedisce di osservare continuamente il mondo così com'è oggi e non solo com'era un tempo. Così, il contrasto tra passato e presente, tra civiltà contadina vissuta nel paese d'origine e civiltà urbanizzata e contemporanea, abita e vivacizza la sua elegante poesia, resa ancor più interessante da una serie di risonanze colte e di echi della tradizione letteraria romagnola.



Novembre: Vincenzo Scarpellino, *Antologia* (Pref. di Cosma Siani, Cofine, Roma) un libro postumo che tributa un omaggio a uno degli autori più interessanti dell'ultimo

Novecento romano. Continuatore di un solco notevole, ci lascia un'opera, in pre-

valenza sonetti, tra le più vivaci e pertinenti, giocata sulla continua intersezione di istanze colte e oralità concreta e popolare. • Il nuovo libro dell'urbinate Maria Lenti, *Ai piedi del faro* (Postfaz. di G. De Santi, la Vita Felice, Milano), saggista, narratrice, autrice di versi molto nota, è scritto in lingua ma offre al lettore un assaggio della sua lingua madre che, sommati ad altri testi in dialetto, fanno della Lenti una delle rare voci di rilievo del Montefeltro dialettale. Con grande sensibilità letteraria e grande cura, la Lenti dialettale scandaglia la "casa vòta", le "strade inabitate" colme di echi, di assenze, di sentimentali presenze. • Il giovane poeta e filologo veneto, Paolo Steffan, pubblica la monografia *Luciano Cecchinel. Poesia. Ecologia. Resistenza*. (Pref. di A. Scarsella, Arcipelago Itaca, Osimo -AN- 2016). Un'opera molto attesa, che fa pienamente luce su uno dei percorsi più straordinari della poesia contemporanea.

Dicembre: l'anno si chiude con la fresca voce, imprevedibile e pirotecnica, di Daniel Cundari, *Nell'incendio e oltre* (Pref. di M. Cohen, Pellegrini, Cosenza), una delle presenze più certe della più giovane messe dialettale (è nato nel 1983). Splendidamente editato da un raffinato editore del Mezzogiorno, Cundari piega l'idioma calabrese alle esigenze della contemporaneità e della sua anagrafe. Il risultato è un libro sorvegliato (l'autore è un fine studioso di letteratura) e fuori dagli schemi: il gusto della sua poesia ha risonanze latinoamericane o ispaniche, non cede ai compiti intellettualismi di certa poesia nostrana, preferendo lasciarsi abitare dall'istintualità e dalla casualità degli elementi naturali e delle emozioni sorgive. Poeta 'petroso' e atipico, accresce con la sua personalità il panorama, non solo generazionale, della nostra poesia.

Per Roberto Giannoni

di *Nelvia Di Monte*

Il 12 luglio 2016 è mancato Roberto Giannoni, «il miglior dialettale genovese del Novecento, ancorché in larga misura inedito» (F. Brevini, *La poesia in dialetto*, I Meridiani, Mondadori 1999). Nato a Genova nel 1934, si era trasferito a Torino e dal 1978 a Milano. Per molti anni era stato funzionario amministrativo alla Rai. Uomo di ampia cultura, ha scritto testi di argomento filosofico, storico ed economico (editi in riviste). In poesia ha pubblicato *'E gage* (La strada del sale, Milano 1987) e *'E trombe. Acconti su versi in scadenza* (Menconi Peyrano, Milano 1997).

In numerosi testi critici Giannoni ha espresso articolate riflessioni sulla sua scrittura e sull'uso del dialetto in diversi autori e periodi della letteratura italiana. Il suo percorso poetico inizia verso i quarant'anni, allorché «l'esperienza analitica ha consentito che riaffiorassero "le parole dei nonni", il dialetto – forse inventato – con cui esprimere una vita e una città che affondano».

Il legame tra l'autore e Genova è stato ben evidenziato da Franco Loi, che definì la poesia di Giannoni «una discesa nella memoria più oscura, un viaggio, sì nel ventre di una città, ma anche nel cuore piagato di una civiltà» da parte di un osservatore «che sa ritrovare, nel lungo dialogare con la città, il proprio passato e forse un più concreto specchio di sé e del proprio destino» (*Nuovi poeti italiani*, Einaudi 2004).

Autore non incline a lirismi autobiografici e con scarsa simpatia per i neo-dialettali, apprezzava moltissimo la poesia dei narratori, Raffaello Baldini innanzi tutto. Per Giannoni scrivere in dialetto significava «parlare per il tramite di un coro» che comprendeva persone di vari ceti, dal bor-



ghese ai lavoratori del mare o agli emarginati, dalla ricca signora alla prostituta, saldamente legati a vie e scorci di Genova, o condotti oltre oceano da viaggi e traffici commerciali. Figure inventate o ricreate, con i loro drammi e aneddoti che emergono sullo sfondo di un contesto storico preciso e documentato, immersi in avvenimenti (il lavoro, l'emigrazione, la guerra...) che lasciano ben

poco alla libertà al singolo. «Ha scritto Hegel – commenta l'autore in un testo su rivista – che la storia procede calpestando i fiori. La poesia in dialetto può probabilmente dire, meglio d'altre forme espressive, il cumulo di quei fiori distrutti, ossia i costi e le sconfitte, le rinunce che ne conseguono, le alternative che vengono sacrificate». O, espresso in poesia: «M'era parso che esistesse una favola fattasi realtà / e che bastasse per vivere, per poter morire» (in *'E gage*).

Alle narrazioni e descrizioni di vicende storico-sociali, che Brevini definì «una sorta di annalistica in versi, che si accampa su una pagina gremita di note, fatti, date, nomi», si affianca una poesia più 'esistenziale', testi dove emerge nei vari personaggi un'interiorità contraddittoria, il desiderio di corrispondenze e affetti, le aspettative di una vita diversa. Questa commistione di elementi si rispecchia nello stile: sul piano linguistico con «una scelta di arcaismo (...), un genovese che non si parla quasi più, un idioma popolare, ma anche aristocratico» (Brevini) che accoglie frasi idiomatiche e gergali del parlato, inserti da lingue straniere, citazioni da testi antichi e letterari e riferimenti a vari ambiti. Nella metrica con il verso lungo e l'enjambement che distendono l'immagine, con una rima a volte più regolare, a volte variamente modulata, così da creare un ritmo di sot-

tofondo continuo ma discreto. Ma spesso la narrazione si spezza, il verso si scinde, o si tronca, o termina con puntini di sospensione per riprendere poi da un'altra parte, come un discorso tra sé e sé che non può avere risposta certa, simile al libero fluire di una coscienza che, narrando, si interroga sul senso della vita e del proprio destino. Giannoni aveva una particolare abilità nel creare figure che inglobavano tracce di un lungo passato che ciclicamente ritorna, di miti sedimentati nell'animo umano, oltre che nella cultura occidentale, di una religiosità che è attesa tenace ma indistinta, «una voce-brezza» che si insinua nel grumo opaco dell'esistenza. Come nella poesia qui riportata, che si rivolge ad una

figura femminile, in parte Shâhrazâd in parte Penelope; un testo scritto in un arco di tempo piuttosto lungo, delle guerre del Golfo, e quanto mai attuale. Una situazione tragica, perché la morte è costantemente in agguato, ma permeata da un respiro che non cede, «simile ad un telaio su cui tessi tante voci». C'è una fede nel narrare – esplicitata dall'autore nell'ultima nota al testo – che va alla radice della civiltà. E al fondamento di ogni vita, all'irrinunciabile bisogno che ci sia un lieto fine a cui orientarsi, anche se destinato a svelarsi un'illusione.

(Il testo completo è riportato in www.poeti-delparco.it/9_1324_Per-Roberto-Giannoni.html)

Na nœtte (o mille)

Conta ancon, dinne pòi, no stâ a affermâte,
scibben che ven zù 'e bomboe e 'o çê 'o l'è vèrde.
Parla: chê dôppo, maniman, se pèrde
'o fi de tûtta 'a stôia...

Ti ti 'o sæ

che 'o tò respïo 'o l'è comme ûn tēâ e che in çimma
ti ti ghe tesci tante voxe, quande
de foèa l'è tûtto scûo: 'na nœtte grande,
co-ûn mondo ch'o pâ vœo e'o l'è li pe ti...
Vanni avanti coscì, scin-na che 'i scœnni
se saiàn consûmmæ, pægi a-a candeija.
Pòi cianta li de dî... Sâ pe staseija,
se ancon ghe sâ 'na seija zù de chi.
Se n'arrestîâ 'e fregogge de'n discorso
da fâ con quelli vivi...

Pâ ch'a bruxe

l'âia framezo a-o fô, con quelle lûxe
che vègnan a çercâne e a fâne moi.
No gh'è de stelle in giö. Solo d'e paole:
wa-yòmer Avraham... fa-qâlat hîa
Ti méttile pe còsta, torna in fîa,
comme fuîsan d'i moin fæti co-o sciöu.
O comm'a fuîse 'n' agoggiâ, ma tanta
ch'a l'arrîe in fondo a-o çê, scinn-a a doman,
e che ghe vagghe apprœvo 'e diè d'a man,
pe dâghe 'n gruppo ben ben streito...

Chi

cosci no gh'è ciù d'ombra.
 Ven zù ùn ciæo
 sempre ciù ciæo, perché an da vedde 'i ponti...
 Desghœggila 'sta föa: ché, se ti 'a conti,
 poemmo contâ quarcòsa noiâtri asci.

(1991-2004)

UNA NOTTE (O MILLE)
 – ALLE FANCIULLE DI BAGHDÂD

Racconta ancora, dicit il seguito, non fermarti, anche se cadono le bombe e il cielo è verde.

Parla: si rischia altrimenti di perdere il filo di tutta la storia...

Lo sai, il tuo respiro è simile ad un telaio su cui tu tessi tante voci, quando fuori è buio: una notte grande, in cui sembra che il mondo sia vuoto e sia lì per te...

Va' avanti fino a che i sogni si siano consumati come una candela.

Poi cessa di narrare... Sarà per stasera, se ci sarà ancora una sera quaggiù. Se ci resteranno le briciole di un discorso da tentare con chi è ancora vivo...

Sembra che l'aria bruci, in mezzo al frastuono, tra quei bengala che scendono a cercarci e a farci morire.

Non vi sono stelle. Solo delle parole: Disse Abramo... Lei raccontò...

Mettile nuovamente in fila, di costa, come fossero mattoni fatti con il respiro. O come fosse una gugliata capace di giungere fino alla fine del cielo, sino a domani: e cui andassero dietro le dita della mano per darle un nodo ben stretto.

Qui non c'è più ombra. Vien giù un chiarore sempre più chiaro, poiché hanno da vedere bene i ponti...

Dipanalà questa tua fiaba. Se riesci a raccontarla, forse contiamo qualcosa pure noi.

NOTE

Verso 1. *Conta ancor*: nella raccolta, non troppo antica, che prese il nome *Alf lailah wa-lailah* («Mille e una notte»), sono rifluiti tanti racconti, correlati fra sé e spesso *emboités* l'uno nell'altro. La cornice d'un tale intreccio di storie è offerta dalla vicenda di Shâhrazâd. Un re, tradito dalla moglie che s'è unita ad un servo, la uccide e procede poi ad una vendetta ossessiva. Sceglie via via diverse fanciulle, mandandole a morte dopo la prima e unica notte in cui le possiede. Shâhrazâd riesce ad intrat-

tenere il sovrano col fascino della sua fabulazione: inizia un racconto e lo lascia a mezzo appena giunge l'alba, così da assicurarsi un'altra notte di vita. Ciò si ripete per mille volte, sino alla definitiva salvezza.

V. 2. *e 'o cê 'o l'è verde*: i *media* statunitensi avevano drammatizzato le cronache del Vietnam, col risultato di deprimere il fronte interno. Perciò, nelle due guerre svoltesi in Iraq nel 1991 e nel 2003, si adottò il metodo opposto: nessuna immagine doveva apparire traumatica, tutto doveva sembrare affidato all'azione di bombe intelligenti. Di qui la visione statica di un cielo uniforme, verdastro, solcato nel buio dalle inutili traiettorie della contraerea.

V. 4. *'o fi de tütta 'a stöia*: della singola narrazione o forse della Storia maiuscola. Non è un caso che, dopo il 1989, qualcuno abbia parlato entusiasticamente di una «fine della storia».

V. 7. *'na naette grande*: l'ultimo verso della *sûra* XCVII (la *sûra al-qadar*, o del destino) afferma: *sâlanu hia hattâ matâla 'i al-fajri*, ossia: «pace sino al sorgere dell'aurora».

V. 18. *wa-yömer Avraham... fa-qâlat hia*: sono due *incipit*, l'uno caratteristico delle narrazioni bibliche, l'altro della favolistica araba. Per tutti i popoli antichi la fabulazione è l'unico talismano consentito all'eroe indifeso (si pensi ad Ulisse ramingo, alle sue trame di parole), ma ciò vale a maggior ragione per i popoli semitici: in modo particolare per la tradizione mosaica, che accomuna ebrei e arabi e che è segnata dalla contrapposizione radicale fra la *parola* e l'*immagine*, col prevalere incontrastato del primo elemento. Forse entro un simile primato si dovrebbe ulteriormente distinguere un *fari* e un *dicere*, per usare i termini della nostra tradizione, sino a riformulare daccapo il § 7 del *Tractatus*: «di ciò di cui non si può dire, si può tuttavia *fabulare*». Sperimentiamo invece che la fede assoluta nel *dicere*, intrinseca al mondo dei «lumi», quindi al nostro orgoglio di occidentali, non ci consente altra alternativa che non sia il tacere ed il fare tacere con qualunque mezzo: *quod silentium faciunt, pacem appellant*.

A Cutusiu con Nino De Vita

di Anna De Simone

*Junci runni vulia.
Runn'è ch'avia ggià statu.
Nnò stessu pircinu
ri ciurni, ô stessu cutu.*

*Arrivai dove volevo.
Dove ero già stato.
Nello stesso angolo
di fiume, sulla stessa pietra.*

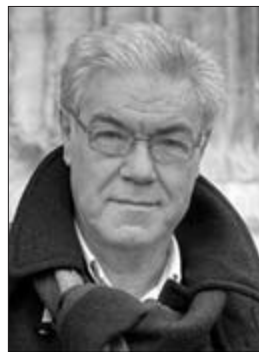
La bella antologia delle opere di Nino De Vita, curata da Silvio Perrella – *Nino De Vita. Antologia (1984-2014)*, Mesogea, Messina 2015 – ci consente di entrare nel mondo del poeta siciliano dalla porta grande. Perché non è facile orientarsi per chi non lo conosca. Ma io un poco invidio chi non lo ha ancora letto, perché si innamorerà, forse, di un mondo piccolissimo e grande – la contrada di Cutusio dove De Vita vive dalla nascita – una delle 107 contrade di Marsala, la città affacciata sul mare, che ha una storia molto antica da raccontarci.

L'esordio di questo poeta, sempre originale e infaticabile, è avvenuto più di trent'anni fa, con una raccolta di poesie in italiano, *Fosse Chiti* (1984). Belle. Di una bellezza che incanta e fa pensare. È un piccolo mondo, quello osservato da De Vita, fatto di ulivi, cavalli, corvi, lombrichi. Nulla sfugge al suo sguardo: non gli "aghi di pino, secchi, / per terra, a intreccio"; non la casa con una croce in alto: «l'edera, dal muro, / s'arrampica e l'avvolge // nel cielo l'attraversano / nubi / gli uccelli in fila a frotte // un sole lento / che scende verso il mare // il cerchio della luna / nella notte / scura...» (*Ha una croce la casa*). Dall'osservazione attenta di ogni particolare si approda senza quasi accorgersene, allo struggimento di quel sole che scende nel mare, di quel cerchio della luna che lacera le

tenebre della notte.

Ma dopo *Fosse Chiti*, De Vita, ha deciso di dedicarsi esclusivamente alla poesia in dialetto. E nella parlata di Cutusio ha scritto finora quattro libri che ci raccontano il mondo degli uomini e quello degli animali, la violenza e la pietà, la paura e il dolore, l'inganno e l'onestà. E ce lo raccontano in un dialetto in via di estinzione, che non appartiene solo alla Sicilia, ma a tutti noi. Come la Valle dei Templi ad Agrigento, come il tempio di Segesta. Come Selinunte. Questo dialetto non può e non deve morire. Finché ci saranno poeti decisi a conservarlo e a salvarlo come De Vita, potremo stare tranquilli. Ma dopo? Alessandro Fo ha proposto a suo tempo di considerare le opere di De Vita patrimonio dell'umanità. Cutusio, infatti, osserva giustamente Perrella nella sua introduzione «è solo la stazione di partenza; quella di arrivo dipende da noi che leggiamo».

Impossibile non proporre qui una delle poesie meritatamente più note della raccolta intitolata proprio *Cutusiu*. È estate, è sera, nel cielo splende la luna. Vediamo dei ragazzini che se ne stanno seduti in cerchio in un giardino. Uno di loro, Nino, improvvisa una lezione sulla luna. Mentre il giovanissimo oratore parla, i bambini contemplano la luna. Tra loro c'è Martino, che se ne sta con la testa bassa perché è cieco. Ma a un certo punto interrompe bruscamente Nino e pronuncia una frase che ci lascia senza parole: «È



bella» disse «la luna». La poesia è dunque una “seconda vista” che ci permette di “vedere” quello di cui non ci eravamo mai accorti prima; è una lettura speciale delle cose. Così questa piccola grande lirica diventa un manifesto di poetica.

Parlai r'a luna.
Eramu una ricina,
'n terra, aggiuccati,
a ggiru, nnò jardinu.

Parlai r'u bbiancu
r'a luna;
r'i maculi nnò bbiancu
r'a luna; r'a luci
chi scoppa ri nn'a luna.
Ascutàvanu a mmia
taliannu 'a luna.

Cc'era Martinu,
'u picciriddu ch'avìa
l'occhi astutati, nzèmmula
cu'nniatri:
stava cu' 'a testa calata,
'i manu ncapu l'erva
chi spuntava.

Parlai r'a luna,
tunna e a fauci;
r'a mezzaluna;
r'u jocu r'a luna
chi s'ammuccia nnè nèvuli
e s'affaccia...
E a ccorpu Martinu
mi firmau.

«È bbedda»
rissi «'a luna!».

MARTINO. *Parlai della luna. / Eravamo una diecina, / per terra, accovacciati, / a giro, nel giardino. // Parlai del bianco / della luna; / delle macchie nel bianco / della luna; della luce / che viene dalla luna. / Ascoltavano me / guardando la luna. // C'era Martino, il bambino che aveva / gli occhi spenti, insieme / a noi: / stava a testa bassa, / le mani sull'erba / appena nata. // Parlai della luna, / tonda e a falce; / della mezzaluna; / del gioco della*

luna / che si nasconde fra le nuvole / e riaffaccia... / E all'improvviso Martino / m'interruppe. // «È bella» / disse «la luna!».

Del secondo libro di poesie, *Cùntura* (Racconti 2003), Perrella ha scelto quattro racconti. Uno di questi, *Cc'eranu tutti ammezzu ri l'ariuni* (C'erano tutti in mezzo all'aia), ha come protagonista un maiale, che un giorno, passeggiando curioso per l'aia, vede un pavone che fa la ruota. Una ruota dai mille colori che lo incanta. Per lui – e per noi – questa è la scoperta, devastante, della bellezza. Dice bene Perrella: «... quei colori inaspettati e quasi psichedelici, abbagliano lui come noi che leggiamo». Una storia spiazzante, quella del maiale; difficile ma non impossibile, comprendere l'attrazione improvvisa dell'animale per il dispiegarsi di tanta bellezza, che lo ubriaca ed è come un vento di follia che lo porterà prima del tempo alla sua orribile fine. Storie di animali vittime della crudeltà dell'uomo si susseguono una dopo l'altra sotto i nostri occhi.

Quell'autentico cantastorie dei nostri giorni che è De Vita ci porta, poi, nel terzo libro, *Nnòmura* (Nomi, 2005) a riflettere su personaggi che non ci sono più, sul male che hanno fatto o subito. Il poeta si fa raddomante: seduto davanti al mare, si mette «a pungere, con una bacchetta; / a scavare, a raschiare / a penetrare, sollevare / le alghe putrefatte...». Le contrade di Marsala, vaste come il vasto mondo, non hanno segreti per chi, come lui, sa guardare nel fondo del pozzo. Nell'aria di tanto in tanto si diffonde la musica triste di una fisarmonica che muore lontano. Bisogna continuare il viaggio, andare verso la città, conoscere



òmini (uomini) autentici: come Sciascia, che per De Vita è stato un maestro e un riferimento etico essenziale e rappresenta il filo conduttore del quarto libro di versi, *Òmini* (2011), uomini veri.

Ma nella città, a Palermo, De Vita troverà anche uomini da nulla e peggio. *Omicnicchi* che possono schiacciarsi (“chi ponnu scafazzàrini”). A questi quattro libri di racconti in versi, Perrella ha aggiunto storie di uomini e storie di animali ancora inedite. Penso a *‘U sceccu* (L’asino), originale e desolante. Un possibile modello potrebbe essere stato l’asino grigio di una celebre novella di Verga, *Rosso Malpelo* («...l’asino grigio, povera bestia, sbilenco e macilenta, sopportava tutto lo sfogo della cattiveria di Malpelo;

ei lo picchiava senza pietà, col manico della zappa, e borbottava: “Così creperai più presto!”». L’asino mite che si prende le bastonate del padrone, è una figura reale e metaforica insieme: simboleggia da un lato la ferocia dell’uomo nei confronti dei più indifesi; dall’altro la mitezza evangelica di chi sembra subire, ma in realtà si colloca a una distanza stellare da colui o coloro che lo bastonano. «Ripeti arrè ‘i palori, / chiddi chi cci ricisti / a Diu!» assicurava. // «Pirdona i me’ piccati» / ‘u sceccu arrispunniu «pirdona i me’ / piccati...». («Ripeti di nuovo le parole, / quelle che hai detto / a Dio!» insisteva. / «Perdona i miei peccati» / l’asino rispose «perdona i miei / peccati...».

Pietro Stragapede: *Tène u rizze la liune*

di Vincenzo Luciani

Tène u rizze la liune. Poesie in vernacolo ruvese, è stata per me, lettore abituale (stavo per dire “seriale”) di poesia, una avvincente, affascinante, sorprendente lettura. A partire dalla astuta collocazione delle parole nella poesia, che dà il titolo alla silloge: “*Tène u rizze la liune*”, che esprime tutto lo stupore di chi sa guardare ancora il cielo per indovinare il tempo che farà (una cosa che usa sempre di meno, disabituati come siamo dalle previsioni meteo imperversanti su TV e sul web). Rileggiamola: “Ha un alone bianco/la luna/è triste./Ha indossato/un velo di ovatta/intorno alla faccia/che le copre/lo sguardo/e spegne l’argento./Il cielo/si preoccupa/e le stelle/stanno in pensiero./Insieme/ le preparano un giaciglio/ di nuvole leggere/dove farla addormentare./Stasera/ non cantano i grilli.” *U rizze* (l’alone) preannunciava una volta il maltempo all’uomo elo “faceva sentire partecipe dei

fenomeni naturali e destinatario della poesia che questi raccontano”, come sottolinea l’autore, Pietro

Stragapede, nella sua sintetica nota introduttiva nella quale ci ammonisce: “Per andare avanti, abbiamo bisogno di guardare indietro, sta nel passato il seme del futuro, nell’anima della nostra terra, nella cultura della nostra gente.” Ed è in questa ottica che si pone l’intera raccolta. La stessa scelta del dialetto di Ruvo, che egli conosce in ogni sua minima sfumatura, “diventa allora consequenziale: ci aiuta a scoprire registri comunicativi e sensibilità da cui veniamo tutti, ci riporta lemmi ed espressioni figli della nostra storia, ci ripropone echi e sonorità originali ed unici. È l’unica strada, forse di



cui disponiamo per comprendere in profondità quello che oggi siamo”.

L'unione mistica natura-uomo in “U ascre/La Terrazza” viene fuori con grande originalità e confidenza, come se il cielo fosse uno di famiglia che usa per suo diletto la terrazza, costruita proprio per dargli sollievo e che restituisce all'uomo azzurra serenità e senso di infinito

*Tiènene u ascre
re casere nuoste.
Pe fò assèide
u cile
quanne se stanghe
a stò 'mbèise
ddà siuse
e sciènne
saupe a la tièrre
vecèine a le crestione
ad azzecalle
u azzurre
e a parlò de 'nfenète.*

Terra e ulivo fanno l'amore in “È fiorette la scièrmete/ Son fioriti i fiori dell'ulivo”. Una terra, “questa nostra terra”, che è un grande ricamo (U recome/Il ricamo) “Se la osservi/dal cielo/muri a secco/disegnano/giochi e figure/scritti dal vento./Fiori di pietre/si allungano/e si intrecciano/dalla Murgia al mare/a creare un buchè/bianco di luna./L'hanno ricamato/generazioni di “paretari”/su una tela/dove l'ago/non penetra/cucita/col cotone/delle “chiancarrelle” vive/assemblate/da mani di carparo/bagnato da gocce di sudore/trasportate/dal corbellino/dei bambini./È un ricamo/questa terra/e noi che la abitiamo/lo portiamo dentro/senza saperlo.

In “Senza mone/Con le mani sollevate” suggestiona la visionarietà del nostro poeta che, sollevate le mani dal manubrio di una bici, è in preda a una levitazione: “La strada/prese la via del cielo/le case/giù/piccole/il vento la libertà/le nuvole/ la conquista./Io leggero./Io vivo”.

Stragapede sorprende e avvince in

componenti brevi come “So spicchie / Sono specchi”:

*Re cunguone [pozzanghere]
so spicchie
mannote da Criste
pe fanne vedaie
u cile
pure quanne
tremendèime
'ndièrre.*

È impressionista in “Na macchie de cièlze russe”: Una macchia/di gelso rosso/nel bianco/ della camicia./Si mette in mostra/e dà colore./L'ho scambiata/per sangue./L'ho tastata/ed era/un papavero rosso. In “La chieviute”: “Aspettavamo la pioggia/io e mio padre./Lui/per vedere rifiorire/le piante/io/per vedere le pietre/più bianche./ (...) Io/camminavo tra loro/e giocavo a metterle insieme/per comporre parole/di terra e di nuvole./E scrivevamo insieme/pagine più nuove/profumate/dall'odore/della pioggia”.

“U asparage” è figlio/alle pietre (...) spuntato/dal muro a secco/a Coppa./E da quelle mamme/ha ereditato/l'odore/e la parlata./Le allenta/tutt'intorno/mentre leggero/balla/ al venticello/di aprile./Le pietre/lo osservano/e si sentono leggere/pure loro”. E ancora “Na luna vasce” si è impigliata/tra i rami pendenti/dell'ulivo./Sembra pesante/non ce la fa/a risalire/l'arco del cielo/come se/abbia caricato su di sé/tutto il nero/della sera./Sbircia/tra le diramazioni/ed il tronco/del'albero/come una bambina/che gioca a nascondino/e mi regala/l'argento/un pezzo alla volta.

In “So appenniute” è ossessionato, oserei dire, da una visionarietà olfattiva: Ho appeso/la camicia/all'albero/di melacotogne/in fiore./Quando/l'ho indossata/di nuovo/mi ha contagiato/l'anima dell'albero/il respiro/e l'alito dei fiori./E mentre camminavo/per le strade/di

campagna/avevo la sensazione/che tutti gli alberi/fossero di melacotogne”.

Sensualissima è “*U patone de ceclamèine / Il bulbo di ciclamino*”: Sta morendo/il colore vivo/del ciclamino./La pianta/ prima che scappi via/apre la porta/del bulbo/lo immagazzina li/e blinda l’uscita./Nell’utero/ della mamma/il colore/si veste/di una verginità più nuova./La regala/ come una sposa/quando si accoppia/con la luce/il primo giorno/in cui rispunta”.

In “*Ralliènde u passe/Rallento il passo*” l’amore per Ruvo e il suo simbolo lo conduce a centellinare il cammino per immergersi finalmente in un visionario, carnale, petroso abbraccio: Quando cammino/sulla strada con le ‘chianche’/che da via Sant’Arcangelo/mi porta/verso la Cattedrale/rallento il passo/di proposito/mi concedo un tempo lungo/cerco ogni pretesto/per non arrivare alla punta./E mi rivedo/davanti agli occhi/in quel momento/il regalo che mi aspetta/alla girata dell’angolo./Appena alla fine/si apre la piazza/e la Cattedrale/seduta al centro/allarga le braccia/e mi rinchiede/nel bianco della pietra”.

In “*Sacce già/So già*” si prefigura la fine della sua vita in un girotondo finale con gli elementi costitutivi della sua essenza e della sua poesia: i muri a secco, i tratturi, gli ulivi. In una parola la terra di Puglia che egli ama, con radici sempre più profonde con il passare degli anni, al punto che, quando sarà vecchio (ma potrà diventare vecchio un maestro elementare, per 40 anni, ‘viziato’ dalla frequentazione e dalla fantasia inarrivabile dei suoi piccoli alunni?):

*le parète
le trettiture
re gammitte
na bella dèie
a prima matèine
m-onna venì ad acchiò*

*pe scequò'nzine
a u girotuonde.
Sacce già
ca u circhie
pe maiche
s-ove achiude
acchessèie.*

Il cibo frugale dei contadini (essenzialmente *u pone* (il pane) con “alèive”, con “pemedore”, con *cepuodde*” o addirittura “assutte” e i prodotti della terra) e della povera gente è un tema dominante nella poetica di Stragapede, educato all’estrema moderazione fin da piccolo quando di fronte a un vassoio di dolci alle mandorle, pur desiderando di prenderle tutte, *l-occhiate de mamme me fermaie a i/une*.

In “*U pacche*” alla figlia emigrata al nord: a procurarsi il pane, dice: “Non ho messo/l’olio/i cardoncelli/i pomodori secchi/le olive *’nnolche*./Ma/l’aroma di questa terra/l’odore dei frantoi/i colori de mandorli in fiore/le musiche della settimana santa/la luce pulita e chiara/un pugno di parole in dialetto/il fresco del maestrale./Mi ha detto:/mandameli più spesso./Mi giovano”.

Quanta carnale, poetica, terragna sensualità scorre in “*U ambasciaule a u piatte/Il lampagione al piatto*”: “L’ho sbucciato con delicatezza/ quasi a fargli una carezza/gli ho tolto la prima veste/ed il colore di rosa mi fa festa/nel tegame di creta a cuocere/la casa si riempie di profumo: mi piace/ed ora il lampagione rotondo ed aggraziato/è pronto per finire nel piatto./Tra le dita sta il peduncolo/il corpo al fondo del piatto si avvicina/ecco che lo schiaccio dolcemente/e sento che si apre sotto la mano/ e con creanza in men che si dica/si abbassa e allarga la veste./Si dilata mentre lo schiaccio/e ai compagni si stringe e si abbraccia./Un filo d’olio lo tinge di oro/con pepe e sale che prelibatezza!/Accompagnato da un pezzetto

di pane/un'armonia di profumi canta e suona/e quell'amaretto:/che appetito che di mette./Ti penetra in bocca l'odore della terra/ ed il viola del fiore da cui proviene./Una volta ingoiato/certamente allontana la bara/mentre scende ti stimola il ventre/ora più forte, ora più lento/suona un concerto in do minore/ che fa bene all'intestino e al cuore..."

In "Omme piërse/ Abbiamo perduto" l'inventario favoloso di un mondo perduto: l'acqua sorgiva, i giochi in mezzo alla strada, la dolcezza degli anziani, i falò di Santa Lucia, i canti a sbucciare le mandorle, l'attesa dell'Ottavario, il profumo del pane del primo forno, l'allegria del vestito nuovo, le storie intorno al braciere, il rispetto per la parola data, l'accordo con i tempi della natura. In cambio di cosa? "Non è che abbiamo fatto/ il cambio della talpa?" (la favola della talpa che per avere una coda cedette gli occhi).

Punto fondante in Stragapede: il mondo contadino e la compenetrazione nella terra madre.

Tre poesie esemplari. La prima: "Sputano nelle mani/i nostri contadini/e strofinano/palmo e palmo/ per ammorbidire/la pelle ruvida/segnata da crepe./E il manico levigato/non sfugge più/e penetra più in profondità/la zappa./Risalgono/delicati e caldi/il fiato della terra/ed il respiro./E la punta della zappa/si macchia di sangue./ Grazie a quello sputo/i contadini penetrano nella terra/e la terra entra dentro di loro" ("Skutene mèzz-a re mone/Sputano nelle mani"). La seconda, è semplicemente splendida, protagonista un Dio contadino: Notte di san Lorenzo/occhi al cielo./E stanotte/il Padre Eterno/prende il crivello/e monda nel vento/le stelle./Si mette di proposito/a favore di vento/per farle arrivare/fino a noi ("San Lorenzo").

La terza ("R-aminue lise/Le mandorle lese"): Mi vesto/ogni giorno/con gli

odori/la luce/la parlata/i colori/che questa terra bella/mi cuce addosso./ Come un sarto/prende/le misure/taglia/senza forbici/e fissa l'imbastitura./Questo abito/si attacca/al mio corpo/come la corteccia/alle mandorle lese (cioè: con il mallo attaccato al guscio, da cui non è possibile staccarlo). Come dire l'indissolubile appartenenza alla civiltà contadina, ma come nessuno l'ha mai detto, in maniera così eloquente, prima di Stragapede.

E per concludere "Devendaine 'ngèine" una poesia strepitosamente epica, con immagini dantesche, e che vale un'intera raccolta di poesie: Diventavano uncini/i nostri zappatori./Bambini ancora/i giochi negli occhi/erano avviati ai campi/a ingoiare terra/da mattina a sera./E la colonna vertebrale tenera/non ancora forte/si curvava/come un giovane ulivo/sotto il maestrale./E non si raddrizzava più./Una volta uncini/per parlare con gli altri/facevano ruotare il collo/e dovevano sdraiarsi a terra/per guardare il cielo./Il giorno che il Padre Eterno/li chiamava a sé/i figli dovevano raddrizzare/con la forza/il corpo curvo/per metterlo nella bara./E fare violenza/sul corpo di pietra/del padre morto/era per loro/il dolore più grande./Quando arrivavano in cielo/il Padre Eterno non chiedeva loro/il lavoro svolto sulla terra./Osservava la colonna/curva come un uncino/e li mandava subito/in paradiso.

PIETRO STRAGAPEDE, ruvese, maestro per 40 anni presso la scuola primaria "G. Bovio" di Ruvo, ora in pensione, per facilitare l'approccio dei bambini al dialetto, ha composto drammatizzazioni in vernacolo e un libro di filastrocche "Felastruocche tra vinde e saule". Ha pubblicato le raccolte di poesie: *Pone e alèive*, *Pone e pemedore*, *Pone e cepuodde*, *Pone assutte*, *La collane de fofe de cuzzue*.

PIETRO CIVITAREALE

La case

La case nen te' chiù
né porte i né fenestre
e i ciéjje ce intrene
i ce jéscene come
se nen ce stesse chiù.

La zappe i la fâuce
se so' arruzzenéite
dentre ajju giardéine
ch'è diventate nu ntréiche
de fojje i de réme.

Pure ju cane s'è fatte
vecchie i ciòppeche
quande me ve' appriésse.



LA CASA. *La casa non ha più né porte né finestre e gli uccelli vi entrano e vi escono come se non esistesse più. La zappa e la falce sono coperte di ruggine nel giardino, che è diventato un groviglio di foglie e di rami. Anche il cane è invecchiato e zoppica quando mi viene dietro.*

Nu giardéine de liuce

Che bellezze
ju ciele massàire!
Nen ce sta la liune,
ma n'ajje me' viste
tante stelle
i accusci lucente.

Uarde i reuarde,
ma j'uocchie
ne vâstene pe' vedajje,
tutte quante,
stu giardéine de liuce
che se stènne

sopre de niue.

Ajju stesse tiémpe,
na meravìjje
i nu sgumiènte

UN GIARDINO DI LUCE. *Che bellezza il cielo stasera! Non c'è la luna, ma non ho mai visto tante stelle e così lucenti. Guardo e riguardo, ma gli occhi non bastano per vederlo, per intero, questo giardino che ci sovrasta. Allo stesso tempo, un incanto e uno sgomento.*

(Dalla raccolta inedita *Préime che ve' le schiùre* - Altre inedite di Civitavecchia sono in www.poetidelparco.it/9_1360_-Quattro-poesie-inedite-di-Pietro-Civitavecchia.html)

MARIA LENTI

Sparizioni

En me di', en me di' gnènt.
So tutt
de st'aria impoverita
strascinata
dle strade inabitate
ghjatite
di questa cavità che assorda
en s'ne pò più
(tant s'ne sciupa, tant s' n' arcerca
per il proverbio, mo en me par)
en c'è piò el padre
né la madre
la casa vòta
più niente
chiuse le vie da inseguire.
Sparizione sovrana sul venire.

Dialetto urbinato: *en*, particella negativa = non; *strascinata*, persona di malaffare (prostituta; uomo non raccomandabile); *ghjatita*, debilitata; *tant s'ne sciupa*, *tant s'n'arcerca* = tanto se ne sciupa, tanto se ne ricerca.
(Da *Ai piedi del faro*, La Vita Felice, 2016)

El giornе dmand

notte di vento
un'ape sul giacinto
non el centre non el rumor
nè lunga l'ombra scheggiata
la finestra un lamp
da chiapè al vol
che sveli i mister
el mi giornе el tua
le braccia ste mani i pièd
un gir e un altre gir
un indizio sul non predefinito
alle spalle la traccia
messa a tacere se ripetuta
ingigantita, invec, se ha qualco' di un divino-umano

el giornе dmand
che se slarga in una voce
di più diversa luce
erba de camp frutta de stagion
in t'la tu bocca

(inedita)

DAVIDE CORTESE

Navighi nel mio buio
tacendo la canzone antica.
Remi nel mio sogno di te.
Fendi il mio mare segreto
nell'alba tragica dei miei occhi.
Tracci il periplo del mio volto
e indugi sulla mia bocca.
Ti sento tra le labbra
bruciare come nome proibito,
come una parola celata
che tutto avvelena del suo mistero.

Maria Lenti è nata e vive a Urbino.

Poetessa, saggista, narratrice, giornalista è stata docente di lettere fino al 1994, anno in cui è stata eletta (e rieletta nel 1996 fino al 2001) alla Camera dei Deputati per Rifondazione Comunista.

In poesia ha pubblicato le raccolte: *Un altro tempo* (1972), *Albero e foglia* (1982) *Sinopia per appunti* (1977), *Versi alfabetici* (2004), *Il gatto nell'armadio* (2005), *Cambio di luci* (2009) e *Ai piedi del Faro* (2016).



Davide Cortese è nato nell'isola di Lipari nel 1974 e vive a Roma. Nel 1998 ha pubblicato la sua prima silloge poetica, *ES* (Edas, Messina), alla quale sono seguite *Babylon Guest House* (Libroitaliano, Ragusa, 2004), *Storie del bimbo ciliegia* (un'autoproduzione del 2008), *ANUDA* (Aletti Editore, Roma, 2011. In versione e.book per LaRecherche.it nel 2014), *OSSARIO* (Arduino Sacco Editore, Roma, 2012), *MADREPERLA* (Lieto-Colle, Como, 2013) e *Lettere da Eldorado* (Progetto Cultura, Roma, 2016). Ha recentemente ricevuto in Campidoglio il Premio Internazionale "Don Luigi Di Liegro" per la Poesia.



Fernando Della Posta è nato nel 1984 a Pontecorvo (FR) e lavora nel settore informatico tra Roma e Milano. Nel 2011 ha pubblicato la raccolta di poesie *L'anno, la notte, il viaggio* per Progetto Cultura e nel 2015 *Gli aloni del vapore d'Inverno* per Divina-follia Edizioni.

Numerosi sono i suoi interventi critici su diversi blog letterari come Neobar, di cui è redattore, Words Social Forum, Viadellebelledonne, Poetarum Silva e Il Giardino dei Poeti. Il suo blog personale è www.versisfusi.wordpress.com.

FERNANDO DELLA POSTA

Abbiamo bevuto alla bottiglia del Kaos.
 “La lama taglia sempre dove è fine”
 nelle fila dell’esercito del Re:
 perciò verranno altri sergenti del rigore,
 ma opporremo le nostre barricate.
 Le faremo con quello che sappiamo fare:
 accumulare scarto ed operoso
 costruire, scarcerare viole e graminacee,
 farle rifiorire rigogliose e ordinate,
 colorate, sulle rugginose bocche di cannone
 del forte C.S.O.A.

Enotica - 19/03/2016 - Forte Prenestino, Roma



Michele Ortore è nato a San Benedetto del Tronto nel 1987. Ha pubblicato la raccolta di poesie *Buonanotte occhi di Elsa* (Vydia, 2014) e la monografia *La lingua della divulgazione astronomica oggi* (Fabrizio Serra Editore, 2014). Con la plaquette *Corde nel vuoto* è stato finalista al concorso Opera Prima di Poesia 2.0. È giornalista pubblicitista e ha scritto di teatro e poesia per Atelier, Krapp's Last Post e i Quaderni del Teatro di Roma. Nel duo “Eccessivamente lirici”, col pianista Gianluca Angelici, legge i suoi testi a Roma e nelle Marche.

MICHELE ORTORE

Epichilogramma #1 (lavori condominiali)
 Fermati,
 non lo vedi che stanno smontando l’eternità?

Epichilogramma #2
 Purtroppo è vero che la vita è dura
 disse mangiando un confetto

Epichilogramma #6
 Ogni mattina il vento ha gli occhi
 sul cruciverba delle nuvole

Epichilogramma #9 (il poeta è sicuro)
 “Non ho superato la fase della lallazione”

Epichilogramma #12
 Dicesi arca un arco che finisce in mare.
 Se poi l’arco è disordinato, avremo un’orca

Michela Zanarella è nata a Cittadella (PD) nel 1980, è cresciuta a Campo San Martino (PD), dal 2007 vive e lavora a Roma. Ha iniziato a scrivere poesie nel 2004 e ha pubblicato i libri: *Credo* (2006), *Risvegli* (2008), *Vita, infinito, paradisi* (2009), *Sensualità* (2011), *Meditazioni al femminile* (2012), *L'estetica dell'oltre* (2013), *Le identità del cielo* (2013), in Romania è uscita la silloge *Imensele coincidente* (2015), sempre per ARTeMUSE ha pubblicato *Tragicamente rosso*, silloge contro la violenza con incluso il monologo teatrale (2015); per Poeti-Kanten Edizioni ha curato con Lorenzo Spurio il volume *Pier Paolo Pasolini, il poeta civile delle borgate*, per Progetto Cultura ha pubblicato il volume *Parole escluse* (2016). Molte sue poesie figurano in antologie a tiratura nazionale e internazionale. È ambasciatrice per la cultura nel mondo e rappresenta l'Italia in Libano per FGC.

addosso alla notte.
 Lo so, la vita ti insegna presto
 a capire le distanze
 e a sfiorare l'ombra di un volto di spalle
 confondendo il tono del cielo
 con un silenzio che prega il ritorno.
 Ho scelto di andare
 senza lasciare incompiuti i miei sogni
 senza pensare che mi saresti mancato
 come quando da bambina t'inseguivo
 per le scale
 e oggi ti parlo da donna
 che conosce a memoria le tue rughe
 e che ti chiama con la mente
 a respirarmi in lontananza.

Le poesie di Davide Cortese, Fernando Della Posta, Michele Ortore, Viviana Scarinci, Michela Zanarella sono tratte da *Diramazioni urbane* a cura di Anna Maria Curci (Ed. Cofine, 2016).
 L'introduzione del libro è pubblicata in www.poeti-delparco.it/9_1334_Diramazioni-urbane.html

NEWS

I vincitori e i finalisti della Sezione Poesia del Premio Salva la tua lingua locale 2016

Ecco i vincitori e i finalisti della Sezione Poesia della IV edizione 2016 del Premio Salva la tua lingua locale decretati dalla Giuria, composta da Pietro Gibellini (Presidente), Ugo Vignuzzi, Franco Loi, Vincenzo Luciani, Luigi Manzi, Cosma Siani, Toni Cosenza.

SEZIONE A POESIA EDITA: 1° Francesco Granatiero, *Varde*, poesie in dialetto garganico di Mattinata, Passignano s. T., Aguplano-Officina del libro, 2016 – dialetto garganico di Mattinata (FG); 2° Nadia Mogini, *Issne (Andarsene)*, Ed. Cofine, 2016 – dialetto perugino; 3° Pierino Pennesi, *Ferri vecchi, semi antichi per nuove piantagioni*, Allumiere, Comune di Allumiere, 2015 – dialetto di Allumiere (RM). *Altri Finalisti*: Lorenzo Scarponi, Vincenzo Mastropirro, Carlo De Paolis, Giuseppe Condorelli, Marco Scalabrino, Paolo Gagliardi, Gaetano Capuano, Edoardo Penoncini, Antonio Tommasi, Aldo Polesel.

SEZIONE C POESIA INEDITA - 1° Lia Cucconi, dialetto emiliano romagnolo di Carpi (MO); 2° Paolo Steffan (Castello Roganzuolo, San Fior – TV) dialetto veneto di area trevigiana di Sinistra Pieve; 3° Matteo Trigatti (Udine), friulano. *Altri finalisti*: Luigi, Pietro Russo, Vincenzo Mastropirro, Francesco Gabellini, Aurora Fratini, Fernando Gerometta, Benedetto Bagnani, Mario Mastrangelo, Guido Leonelli, Elisabetta Di Bernardo, Ornella Fiorini, Loredana I. Scarpellini.

Poeti catalani del XX secolo tradotti da Pietro Civitareale

Poeta in lingua e in dialetto, narratore e critico letterario, Pietro Civitareale ha al suo attivo diverse pubblicazioni come traduttore: alle poesie di Pessoa, le novelle di Cervantes e i poeti italiani contemporanei raccolti ne *La narración del desengañó*, si aggiunge ora questa antologia (Di Felice Edizioni, Martinsicuro (TE) 2016) che presenta sette autori accomunati dall'uso dell'idioma catalano, "vivo e attivo, nella scrittura e nella vita quotidiana" nella Catalogna propriamente detta, nelle isole Baleari e nella regione di Valenza. Un saggio iniziale sulla *Re-naixencia* (Rinascenza) della poesia catalana consente di inquadrare scrittori che "ne riassumono sia gli sviluppi storici che gli aspetti culturali (...) in perfetta sintonia con le estetiche della poesia europea del nostro tempo" e che vengono introdotti da informazioni biobibliografiche e da una sintetica ma precisa analisi critica, iniziando da Miquel Ferrà (1885-1947) le cui poesie hanno tonalità elegiache e nostalgiche, con spunti crepuscolari tipici dei primi decenni del novecento, non privi di qualche eccesso retorico.

Di notevole spessore sono i testi di Marià Villagómez Llobet (1913-2002), "un canto alla terra d'origine". Civitareale definisce la sua poesia un'esperienza "essenzialmente evocativa e contemplativa, nella quale descrizione naturalistica e sentimento dell'esistenza e della fugacità del tempo si mescolano in un impasto espressivo di notevole suggestione". Molto intensi sono i testi dedicati alle sue isole, il sonetto per Ibiza, dove era nato, che inizia con *Viviamo sulla scorza sensibile / delle cose*. E il lungo testo intitolato *L'altra illa* (L'altra isola, cioè Formentera), dove il poeta esprime in versi sciolti il suo modo di rapportarsi alla realtà: *Ed era questo ciò che venivo a cercare, questo*

sguardo / in cui mettiamo tutta l'anima, molto solo, molto lento, molto lungo. Il rapporto con la propria terra (*Ovunque vada mi ferisce il ricordo delle mie isole*) emerge fortissimo anche nella poesia del più 'giovane' Ponç Pons (1956), in un incessante attraversamento di luoghi reali e simbolici, paesaggi e speranze degradate nel tempo, a cui solo *parole insulari* (e il dialogo con altri poeti europei) sembra concedere momenti di quiete.

"Estesa e variegata" è la scrittura poetica di Vicent Andrés Estellés (1924-1993), che tocca varie tematiche con un linguaggio limpido e colloquiale, "sostenuto da una intenzione volutamente populista e didascalica". Civitareale sottolinea come la sua poesia risenta delle difficili condizioni storiche imposte dal franchismo. Ne è un valido esempio *La canzone della rosa di carta*, un omaggio al poeta José Martí e un inno alla libertà, che continua il suo cammino nonostante divieti e imposizioni e *come una consegna, / circola segretamente / di mano in mano, per l'intero paese*. Una riflessione sulla condizione umana e sui meccanismi della scrittura caratterizza la poetica di Bartolomeu Fiol (1933-2011), anche se nei testi presentati sembra che talvolta la forma (l'ironia, la sentenza retorica, la rima ad effetto...) predomini a scapito dei contenuti.

Ampio spazio viene giustamente riservato ad Antoni Vidal Ferrando (1945), alla sua poesia ricca di metafore, "tesa a rivestire di luce e colori paesaggi e cose e ad anestetizzare i disagi e la caducità della vita, l'insufficienza ad essere". O, come scrive il poeta, *la traccia / che lasciano queste ore ossidate / nel loro lento e tangibile fluire verso il pelago / dell'abitudine*. Il rischio di "un certo ermetismo semantico" è ampiamente compensato da suggestive analogie, che fanno vibrare corde



profonde che solo in poesia possono attraversare il tempo dell'oblio. Come l'immagine di una fotografia scattata a Barcellona negli anni trenta: *erano due cortili gli occhi della madre. / Una rada dove si radunavano a bere i marinai, / la sua collana di perle. (...) Disseccata, mi giunge la luce di quell'estate. / Lentamente prende forma nel mio cuore di ortiche.*

Molto particolare è la poetica di Antoni Clapés (1948), una "scrittura intesa come epifania dell'essere", il cui "motto è ascoltare e sapersi sintonizzare con il divenire delle cose". La misura ampia del poemetto e la forma distesa della prosa poetica si adattano ad esprimere un'indagine sul senso misterioso insito nella realtà, nella convinzione che la scrittura sia l'unico luogo abitabile, spazio per intendere i *grafismi* e i suoni della vita: *Disfa la prima luce contorni che non sono ancora parole: / rumore di sabbia, respiro di incertezze, momento catturato.*

Benché siano assai differenti i poeti qui presentati, traspare una comune atmosfera che trova i suoi colori e il proprio orizzonte nell'attenzione al paesaggio vissuto e nella fedeltà ad una lingua che ancora sa comunicare sguardi sul presente e ricordi, intime riflessioni e confronto con l'altro. *Exili* (esilio) è parola ricorrente, nostalgia per un luogo lontano, ma non perduto se li ancora si orientano i poeti come Vidal Ferrando: *Delle parole, ha fatto un mito. / E, d'ora in poi, nessun'altra nave / salperà dal vespro dei suoi occhi.*

Nelvia Di Monte

Piedra - y cruda. Miguel Angel Cuevas e la cavità biografica

Tra oggetto (pietra, *muri spogli*) e soggetto (il corpo umano, *pelle di cicatrici*) la poesia di Miguel Angel Cuevas stabilisce nessi, rapporti, corrispondenze lessicali di forte impatto.

La cifra stilistica è secca, netta, intagliata sulla *Piedra - y cruda* (Pietra - e cruda), versi pubblicati con *La Camera Verde* (Roma, 2015), traduzione italiana a cura di Giovanni Miraglia, che esprimono del nulla l'assedio invisibile ma concreto quanto *l'artiglio/ che si solleva o/ affonda*, taglia, ferisce, graffia e scava il *corpo che si fa nome oppure è traccia/ desolata*. La desolata, e perciò tanto più sacra vita che qui è rappresentata nella sua fragilità, corrosa e friabile, eppure tenace, esistenza che da sé si scrive, da sé si cancella e torna a risciversi: come in un palinsesto, altre biografie si avvicendano, sollevano la *crosta / esausta di sangue / secco grigia di cenere del corpo / materia a perdere*.

Non inganni l'asciuttezza di un dettato poetico risolto in parola pietrosa (e precisissima) con la quale si evidenzia tanto il concetto quanto la metafora della materia vivente e della materia inerte; l'una rimanda ed è vicina all'altra, due stanze contigue, unite dallo stesso codice espressivo che produce un'eco straniante, parola che lo stesso poeta riconosce *estranea che/ nessuna lingua incarna*.

Disincarnata – appunto – dunque drammatica quanto un atto definitivo, totale: *un'altra crocifissione / (...) / luce grigia scaglia sepolta*. Essa stessa pietra, dura, concreta, è la parola che scolpisce e denuncia e mette a nudo la realtà: ma ugualmente è, la parola, vita a sé stante, parallela alla nostra, a farsi carico di un sentimento non sbandierato, l'empatia che qui, per misura ed equilibrio stilistico, cifra del resto presente nella precedente produzione poetica di Cuevas, è soprattutto comunione, condivisione.

Ne è emblema la tavola, il desco quotidiano che è anche altare sacrificale (del cibo che ci nutre, come dell'uomo): tavola macchiata, impregnata di olii,

bitumi, grumi e umori, unta, sulla quale si lascia come un'impronta corporale, *copre o disvela nodi, bocche perché respiri, (...) d'ossa svuotate del midollo, / (...) sporche mani di pelle / screpolata, solchi d'argilla acida*, in un crescendo di particolari, dalla superficie compatta alla profondità dello scavo, sino a disvelare ciò che sta sotto: la *traccia d'umidità, l'incavo matrice della larva*, la metamorfosi inversa.

Miguel Angel Cuevas (Alicante, 1958), già docente presso l'Università di Catania, insegna letteratura italiana all'Università di Siviglia. Studioso e traduttore di Luigi Pirandello, Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Vincenzo Consolo, Maria Attanasio, Angelo Scandurra; ha inoltre curato le edizioni italiane di José Angel Valente. Per la poesia, in Italia ha pubblicato le auto-traduzioni dell'antologia *47 frammenti* (2005) e *Scrivere l'incavo. Studio per Jorge Oteiza* (2011). Ha inoltre pubblicato le raccolte *Celebración de la memoria* (1987); *Manto* (1990); *Incendio y término* (2000); *Silbo* (2001); *Memoria* (2013); *Modus deridendi* (Santocono Editore, 2014).

Maria Gabriella Canfarelli

Enrico De Lea e *La furia refurtiva*

Quale voce avrebbero le pietre se riuscissimo a divinarne i suoni? La risposta che mi appare più corposa e, con un tratto originale, inaspettatamente melodiosa, mi giunge dalla poesia di Enrico De Lea. Non da oggi, s'intende, bensì dalle prime sue pubblicazioni, in particolare con *Ruderi del Tauro* (L'arcolaio 2009). In quel volume troviamo già gli elementi costitutivi e, in componimenti quali (*presto accade*), il manifesto poe-

tico di De Lea: «Poiché non sanno / l'enigma del puro proferire, / del suo freddo sentire / di quell'anno, presto accade / che l'arma del suo amare / s'arrenda, covi / ben due serpi di stile, in processione / luci dell'oscurato, da torrette.»

Con *La furia refurtiva*, tuttavia, raccolta (di cui è prossima la presentazione) che racchiude e schiude più raggruppamenti (*La serpe di Laconia, Pause e licenze, Cinque sequele*) sembra davvero di percorrere quaderni fitti di note per strumenti e voce, nei quali si dispiega, compatto come roccia e mobile come corso d'acqua, l'universo della scrittura di De Lea.

Se le acque respirano e si confessano, sgorgano improvvise e si rivelano da vene sotterranee, i greti prosciugati mandano in avanscoperta richiami sonori, perché ricerchino chi ne sappia scoprire le concatenazioni. Le ottave di *Suono del vento primo* (anch'esse, come *Respiro e confitemi delle acque*, tra *le Cinque sequele*) sono prova del lavoro, ampio e preciso, del poeta sulla forma. Esse infatti coniugano la rima, prevalentemente alternata a esclusione del distico finale, sempre a rima baciata – con metri diversi – l'endecasillabo di «Porto le brocche per un suono d'acqua», il dodecasillabo come doppio senario, oppure come quinario più settenario o, ancora, il doppio settenario di «con tutta la vittoria della visione varia».

Lo scenario prediletto è quello di una Magna Grecia che non esaurisce la sua forza simbolica e inscena, più tenace di ogni tempo, l'insinuarsi delle serpi tra le rocce aguzze e le teorie processionali «come di coribanti» che urlano muti ed eloquenti da bassorilievi – natura e arte si rincorrono, si scontrano, si intrecciano. Eppure, la metropoli lombarda, il paesaggio urbano e la cultura, i punti di riferimento letterari dell'era più vicina, il Novecento di Cattafi, Raboni, Caproni non sono esclusi dalla ricerca, perché «Anche Milano arrivava a Messina», come leg-

giamo in (anche Milano). A un primo sguardo sembra che sia un universo esodo, polvere da decifrare, a prevalere.

La prima metà del volume scorre in assenza pressoché totale di un io esplicito (ci imbattiamo, invece in un noi sottinteso, che con «stimmate che vergammo» s'affianca all'immagine dello scriba «nero scriba, nero» che compila protocolli di un «catasto memoriale» di epidemie e delitti con un «inchiostro non nostro, ma di sangue / atavico»): tanto più colpisce, allora, prima l'affiorare dell'ego nel primo dei (dieci distici a dispetto): «Ego, dirò tu dimezzato sordo, / sto nello scuro – scuro scuro! – e mordo», poi i resoconti, alla prima persona singolare, della (frottola dell'anziano caino), della (frottola dell'asceta) e delle (teorie del volo); infine è proprio nella già menzionata (anche Milano) che l'io lirico così emerge: «Ora che passo, per continuo dovere, / per via Manzoni o dinanzi al Verziere, / qualche brandello buono mi si impiglia / dentro, nel tempo dello scarto». Dalla «bracciata / dell'esule vetusto» al cogliere il brandello buono nel tempo dello scarto, pur nel passaggio urbano attraversato per obblighi quotidiani, il legame è forte e forte e coraggioso è lo sforzo di far scaturire dalle pietre voce, acqua sorgiva e «certezza del grigio» insieme, anche se ciò comporta la scoperta che anche il «nascituro» è «acciotolato» e che i «marosi» contro cui l'esule vetusto lottava a suon di braccia mutilate per ansia e per sete in restano anche all'io, al noi, «indecifrabili».

Enrico De Lea, *La furia refurtiva*, Vydia Editore, 2016

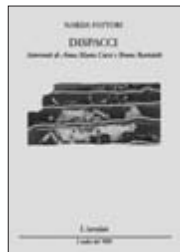
Anna Maria Curci

I *Dispacci* di Narda Fattori

I *Dispacci* di Narda Fattori (L'arcolaoio 2016) sono ambasciate poetiche che del messaggio e della poesia possiedono tutta la forza comunicativa e creativa.

L'equilibrio, la coesistenza, il connubio

tra significatività del contenuto e cura dell'espressione non mostra cedimenti e ogni testo della raccolta ne dà testimonianza. Una prova evidente della riuscita di tale unione è il movimento sicuro sull'asse temporale e tra le



direttrici temporali: mi riferisco non solo ai piani del passato, del presente e del futuro, ma anche all'uso meditato e misurato dei tempi e dei modi verbali. Anche nel procedere di un singolo testo, questi si alternano spesso e ricorrono in più varietà, come accade, in maniera esemplare, proprio nei primi tre dispacci, inviati rispettivamente al padre, alla madre, alla sorella. Non si tratta soltanto di andare a ritroso con i ricordi, non ci si limita – e non si sbarrano gli accessi, tuttavia – alla nostalgia, al rimpianto. I messaggi ai propri lari includono i desideri, le aspirazioni e le peculiarità di quelli, così come le dicerie e le opinioni forzatamente manchevoli degli altri. Perché sono forzatamente manchevoli le opinioni 'pubbliche', 'comuni'? Lo sono per il semplice fatto, come dichiara Narda Fattori, che tutti gli umani si trovano a dovere, e a non sapere fronteggiare «*materia / difforme e sorgiva – implacabile – / / vita*».

Quanta strada ha percorso (percorre e percorrerà, il quesito va coniugato in tutte e tre le forme) la poesia di Narda Fattori, quanti volti, quanti gesti hanno inquadrato il suo obiettivo, con quali «*intermittenze del desiderio*», proustiane e no, si è accordato e scontrato il suo battito, in quali acque si è rinfancata, si è immersa, quali precipitazioni ha invocato, da quali mulinelli e da quali miraggi ha messo in guardia, quali corde ha pizzicato, teso, saggiato, quali schiere l'hanno insospettata e di quali, invece, a dispetto dei cori ammaestrati, ha composto e intonato le canzoni?

I testi qui raccolti, scritti nel 2014 e nel

2015, rispondono a questa domanda, e altre ne pongono, tenendo sempre alta la soglia dell'attenzione. Ciascuno di questi dispacci reca con sé una duplice consapevolezza: non ci si sottrae, neppure in quanto poeti (o meglio, tanto meno come poeti) alla vita e alle sue manifestazioni, siano esse sublimi, «*il cielo lassù azzurro alto*», oppure prive di qualsivoglia grazia e pertanto intenzionalmente storpiate nella grafia, «*smartphone iPod e tablette*»; la vocazione dei poeti che «*Testardi tornano a seminare fonemi / dentro i solchi*» è sentinella su un avamposto arrischiato, uno dei pochi, tuttavia, che garantiscono vista acuta ed eloquio chiaro. Un metodo di conoscenza e un sistema di invio e disseminazione del messaggio del quale si sono volute perdere le coordinate e che la poesia, caparbiamente e controcorrente, pure persevera nel tramandare. [...] Si configurano, dunque, i *Dispacci*, come capitolo fondamentale della “grammatica del dolore” (la definizione è di Narda Fattori), una grammatica ‘plurale’ che ha il dono del riserbo e il coraggio di buttarsi a capofitto in incontri e scontri, che sa essere indulgente e si rifiuta di essere indolente, che non si limita a registrare il rimpianto per l’avidità lettura dell’ultima puntata del feuilleton, per le corse in bicicletta e le sbucciature alle ginocchia, ma formula il monito dell’attenzione (*Stai parata*), ironizza sulla deriva e sullo scialo, capovolgendo “arsenico e vecchi merletti” in *Muffa e sberleffi*, scava fino all’osso e ribadisce, cionondimeno, il suo sì alla vita e alla poesia.

Anna Maria Curci

L'Assassinio nella cattedrale tradotto da Rosangela Zoppi

Il maggiore dei drammi di Eliot, *Murder in the Cathedral*, andò in scena nel 1935, e solo cinque anni dopo ebbe una versione italiana dovuta a Cesare Vico Lodo-

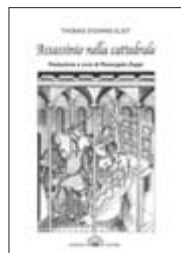
vici. A questa seguirono le altre di Alberto Castelli (1947), di Tommaso Giglio e Raffaele La Capria (1985), di Giovanni Raboni (2006).

Perché allora italianizzare di nuovo un testo che aveva già goduto dell’attenzione degli specialisti? La traduttrice dice per due motivi: la “riscoperta dell’attualità di quest’opera” e l’intento di “renderne fruibile il ritmo, la scansione poetica”.

Rosangela Zoppi è stata insegnante di inglese, e certamente nella sua carriera ha avuto l’occasione e forse il dovere di presentare agli studenti l’opera poetica di un autore come Eliot. E allora direi che proprio da questo le è venuta la spinta a tradurre la poesia teatrale di *Assassinio*, quasi a rendere tangibile e fruibile ad altri il suo operato in classe su di un’opera canonica della letteratura inglese. Infatti, solo chi ha insegnato sa cosa voglia dire cercare di trasmettere il carattere di un testo, e insieme il proprio coinvolgimento con il testo stesso. Vedrei appunto in questa ottica il bandolo delle ragioni addotte dalla traduttrice.

Del resto esse adombrano i motivi che hanno reso celebre questo lavoro teatrale di Eliot, per quanto abbia più del “teatro da camera” che del teatro da scena, e gli hanno conferito quel carattere moderno e indimenticabile di cui non beneficiano altre *pièces* sullo stesso tema, in primo luogo quella monumentale e tradizionale del Tennyson, *Becket*, risalente al 1884.

Ma al di là dei fatti strutturali e delle interpretazioni storico-critiche, veicolate ugualmente bene da una traduzione in prosa, Rosangela Zoppi, che è poetessa in proprio, si è trovata di fronte all’arduo compito di rendere il gioco sottile del ritmo nei versi eliotiani, così variato eppure controllatissimo, delle rime abilmente giocate, della stessa sonorità delle parole, in sé per sé e in contesto. E certamente



si è resa conto che una difficoltà del tradurre nella nostra lingua è la maggiore lunghezza delle parole italiane rispetto alla base monosillabica di un gran numero di parole inglesi; e quindi la maggiore estensione, inevitabile, del verso e del tutto, e il differente impianto fonico del verseggiare.

Rosangela riesce a gestire bene le rime, riproducendole dove possibile, o immettendole di sua iniziativa nella traduzione anche quando non rispondenti all'originale, a compenso dei casi inevitabili in cui vanno perse.

Nella prima parte, la tirata del IV Tentatore che comincia *That is why I tell tou* (p. 58), e che contiene venti versi a rima baciata (compresi sei *you*, di cui quattro consecutivi) è rifatta esattamente con lo stesso schema rimico. Uno stralcio come esempio:

that nothing lasts, but the wheel turns,
the nest is rifled, and the bird mourns;

che niente dura, ma la ruota gira,
che il nido è vuoto e l'uccello sospira;

dove avvertiamo in traduzione la stessa cadenza dell'originale, con due accenti per emistichio, e apprezziamo l'immagine di "vuoto" per il nido depredata (*nest/rifled*), e anche il "sospira" dettato dalla rima, rispetto al più forte *mourns*, "si addolora, piange".

Un espediente che la traduttrice usa costantemente è l'inversione sintattica: "quest'uomo, che nella storia un ruolo ha giocato", "stabile lo rendono, fatale morbo alimentano", "d'un Papa senza potere ostinato servo", e così via. È un tratto che in qualche modo "antichizza" il testo, e tutto sommato giunge ad essere accetto, perché rientra nell'atmosfera dell'originale, nel modo cerebrale di cui così spesso Eliot sostanzia le volute di pensiero dei suoi personaggi.

Come avviene o dovrebbe avvenire in ogni traduzione, sono numerosi i passi in cui la mano felice di Rosangela si rivela

alla lettura della versione in sé, indipendentemente dal confronto con l'originale. Se n'è già visto un esempio sopra. Eccone altri: "Thomas Arcivescovo, alza la vela bianca / tra il cielo grigio e l'aspro mare, lasciati, torna in Francia" (27); "coro. È il gufo che bubola oppure un segnale tra i rami? / preti. La finestra è sbarrata, la porta è serrata e sprangata" (65); "Ora è chiara la via, ora semplice tutto si fa" (65); "Oh, lontano lontano lontano lontano nel tempo; e vago per una terra di rami secchi: se li spezzo sanguinano; vago per una terra di pietre riarse: se le tocco sanguinano" (117).

Tanto basti per accreditare questo amovole sforzo, *a labour of love*, come direbbero gli anglofoni, compiuto da Rosangela Zoppi a riassumere la visione d'un autore famoso e d'una letteratura che è stata e ancora è parte della sua vita.

T.S. Eliot, *Assassinio nella cattedrale*, Traduzione e cura di Rosangela Zoppi, Roma, Edizioni Cofine, 2016 (2ª ediz. riveduta; 1ª ediz. 2015).

Cosma Siani

Prima i dòppe de lu ninte di Evandro Ricci

L'ultima raccolta di liriche di Evandro Ricci, nel dialetto di Secinaro, paese della Valle Subequana in provincia dell'Aquila, è imprescindibile dal titolo: *Prima i dòppe de lu ninte. Raggiòne i sentemìnde n-cerca de veretà*, "Prima e dopo il nulla. Ragione e sentimento in cerca di verità" (Ed. Qualevita, 2016). L'opera accoglie ben 251 poesie, scritte di fila su due colonne, una per la traduzione in lingua, quasi senza soluzione di continuità, senza titolo, ma contraddistinte dal numero del componimento e il primo verso in neretto. Viene quasi automatico pensare ad un flusso di coscienza. Il poeta, sostanzialmente solo, dona tutto se stesso al lettore, quasi nell'anelito di trarre le fila di un'esistenza,

posta fra il prima e dopo il nulla appunto.

Tutta l'opera è pervasa da contrasti cui il poeta a volte si ribella, a volte si abbandona arrendevole: vita e morte, amore e dolore, luce e ombra, ricerca di Dio e sua negazione, ricordi dolci e amara attualità, giovinezza e vecchiaia. Il paesaggio è il paesaggio caro a Ricci, la Valle, ma potrebbe essere qualsiasi luogo montano della Terra o addirittura un luogo tutto interiore, se occasionalmente non facesse la sua comparsa l'unico toponimo troppo caro al poeta: il Sirente, maestoso monte, quasi gigante gendarme della Valle.

Anche il paese è un luogo – non luogo, rarissime le presenze umane, la vita è tutta vegetale, ora malinconicamente notturna, ora festosamente diurna ma, anche qui, la costruzione a contrasto non si fa attendere. A volte il sole è *nu sòle che pate* “un sole che soffre” (v.30, componimento 9, p.21), *nu sòle attrestète* “un sole intristito” (v.8, componimento 13, p.24), altrove *Ji règge de ju sòle / se fanne pèrle d'ure / tra felère de vigne* “I raggi del sole / si fannoperle d'oro / tra filari di vigna” (vv.1-3, componimento 23, p.28). Parimenti abbiamo *la luna vestita / cumma spòsa felice / recupèrta d'arginde* “luna vestita / come sposa felice / ricoperta d'argento” (29-31, componimento 28, p.31) di fronte *aju còre de ju munne/ è trafitte da l'òmbra/ de na pàlleda luna* “il cuore del mondo/ è trafitto dall'ombra/ di una pallida luna” (vv. 26-28, componimento 48, p.41).

E tale gioco di contrasti, nei quali l'anima sempre irrequieta di Evandro è in balia, potrebbe costruirsi a scacchiera con quasi tutti gli elementi che compongono le liriche. Il poeta lo dice a chiare lettere nel titolo della raccolta: *Raggiòne i sentiminde n-cerca de verità*, ma all'uomo non è dato di trovare la verità assoluta in questo nostro umano percorso tra il prima e il dopo del nulla, per chi non dà pace alla sua anima con il conforto delle fede religiosa.

Eppure l'amarezza di Evandro trova

sempre una risposta positiva, tutta umana, a questa condizione: è l'amore, carnale, fraterno, spirituale, l'amore in tutte le sue forme che ci è concesso in questa nostra vita; *Nu fiore chiama j'ape / pine de desidèrie, / la pòrta d'anzia aèpre / l'anema de la carne / che stèmpera l'amore / de calla castetà, / è la llusìone etèrna / de la mmurtaletà, / l'auta cunzulazione / nen fa senti dulòre* “Un fiore chiama l'ape / pieno di desiderio / la porta dell'ansia apre / l'anima della carne / che stempera l'amore / di calda castità, / è l'illusione eterna / dell'immortalità / l'alta consolazione / non fa sentire dolore” (vv. 4-13, componimento 248, p.154).

Ma il poeta è anima tormentata e, continuamente, alle soluzioni ricercate seguono dissoluzioni di quelle risposte, di quella momentanea pace, fino a quando forse egli comprende che è proprio di quella momentanea pace che l'uomo deve fare tesoro, come il poeta lascia dire ai suoi versi nella lirica in apertura della presente riflessione.

Il libro di Evandro Ricci ha inoltre un pregio notevole: proprio perché i suoi versi scorrono come un fiume in piena, proprio perché il poeta ci apre il suo cuore, il suo animo tormentato in un inesorabile flusso di coscienza, come si è detto, le poesie sono godibili sia nel loro scorrere progressivo, sia singolarmente, aprendo casualmente il libro.

Tutto scorre, ma tutto è unico, spunto di meditazioni in cui l'uomo contemporaneo non può non riconoscersi. E per questo convince anche l'uso del dialetto, lingua materna che fluisce senza filtri, che sgorga pura dal cuore, non ancorata ad un passato rampianto, ad un mondo che scompare, ma lingua prima e primaria che accompagna i tormenti esistenziali, le ribellioni del cuore, la ricerca della verità, prima e dopo del nulla, del poeta.

Stefania Zitella



VII edizione 2017 Premio "Vincenzo Scarpellino" per poesie e stornelli inediti nei dialetti del Lazio

L'Associazione "L'Incontro" (via Roberto Lepetit, 86, 00155 Roma) in collaborazione con l'Ass. Periferie, con il patrocinio del Comitato Regionale UNPLI LAZIO, bandisce la settima edizione del Premio di poesia e stornelli inediti nei dialetti del Lazio, intitolato al poeta romanesco Vincenzo Scarpellino (Roma, 1934-1999).

SEZIONI:

Sezione A: poesie inedite in uno dei dialetti del Lazio.

Sezione B: stornelli inediti in uno dei dialetti del Lazio

Sezione C per poesie e stornelli in uno dei dialetti del Lazio – riservata agli studenti di scuola media superiore.

PARTECIPAZIONE E SCADENZA Sezione A: ogni autore può inviare fino a tre poesie, di massimo 30 versi ciascuna, inedite (in volume, rivista o altro organo di stampa o di diffusione telematica) e mai premiate in altre competizioni, con relativa traduzione in italiano. Sezione B: ogni autore dovrà inviare tre poesie in forma di stornello classico (anche detto ritornello), intendendo con questa tipologia un componimento di soli tre versi: il primo quinario e gli altri due endecasillabi, dove il quinario è in rima col terzo verso, ed il secondo è rispetto agli altri due in consonanza e semiassonanza (uguali solo tutte le consonanti rimiche e la vocale finale).

I testi dovranno essere inviati **entro il 31 marzo 2017** per email a culturalepetit@gmail.com in un unico file contenente, oltre alle poesie, anche nome, cognome, età, indirizzo, email, telefono. I partecipanti devono inviare alla segreteria del Premio, insieme alle opere, la scheda d'adesione allegata al bando scaricabile dai siti: www.centroculturalepetit.com o www.poetidelparco.it, dove è anche pubblicato il bando integrale.

È consentita la partecipazione sia alla Sezione A che alla Sezione B.

In caso di iscrizione da parte di minorenni, la sottoscrizione della scheda d'adesione dovrà essere controfirmata da chi ne esercita la patria potestà.

La partecipazione al Premio è gratuita.

PROCLAMAZIONE DEI VINCITORI E PREMI Data e luogo della premiazione verranno comunicati in tempo utile ai partecipanti e attraverso i siti www.centroculturalepetit.it e www.poetidelparco.it.

I primi 3 classificati delle sezioni A e B e C avranno in premio: coppe e targhe, libri e la pubblicazione delle loro poesie nel volume antologico dedicato al Premio Scarpellino 2016, pubblicato da Edizioni Cofine. Nello stesso volume sarà pure pubblicata una poesia e uno stornello degli altri poeti finalisti che riceveranno anche libri e altri riconoscimenti. Tutti i partecipanti riceveranno un Attestato.

LA GIURIA La Giuria è composta da: Cosma Siani (critico letterario, Università di Roma "Tor Vergata"), Presidente, Paolo D'Achille (professore ordinario di Linguistica Italiana, Università Roma Tre), Francesca Dragotto (Università di Roma Tor Vergata); Giorgio Grillo (Presidente della Associazione "L'INCONTRO"), Vincenzo Luciani (poeta, e studioso della poesia e dei dialetti del Lazio); Franco Onorati (Centro Studi "G. G. Belli"); Pietro Paris (Segretario); Rossano Tantari (UNPLI Roma).

Per **informazioni** tel. 06.2283794 (dalle 17 alle 19,30), escluso mercoledì e sabato o al 3355788173 o agli indirizzi email: culturalepetit@gmail.it - gio0249@gmail.com

XIV Premio “Città di Ischitella - Pietro Giannone”
*per una raccolta inedita di poesie nei dialetti d'Italia
e lingue minoritarie*



Il Comune di Ischitella (FG), in collaborazione con l'associazione “Periferie”, bandisce la quattordicesima edizione del premio nazionale di poesia in dialetto e lingue minoritarie “Città di Ischitella-Pietro Giannone”.

PARTECIPAZIONE E SCADENZA.

Inviare una raccolta inedita di poesie in dialetto di minimo 20 – massimo 30 poesie, per non più di 30 versi per pagina. In calce inserire la traduzione in lingua italiana.

Le opere, in formato Word, con le generalità complete, il numero telefonico ed e-mail vanno inviate per e-mail a: poeti@poetidelparco.it entro il **15 maggio 2017**. È gradito un file audio con alcuni testi in dialetto della raccolta recitati dall'autore.

La partecipazione è gratuita.

PREMI. All'opera vincitrice sarà assegnato il Premio “Città di Ischitella-Pietro Giannone” consistente nella sua pubblicazione a cura di Edizioni Cofine, nell'assegnazione al vincitore di 100 copie e nel soggiorno gratuito per 2 giorni per 2 persone a Ischitella in occasione della premiazione.

Il secondo e terzo classificato avranno in premio il soggiorno gratuito per 2 giorni per 2 persone in occasione della premiazione e prodotti della tradizione enogastronomica locale.

Alcuni testi tratti dalle raccolte vincitrici saranno pubblicati sulla rivista di poesia “Periferie” e sul sito www.poetidelparco.it.

PREMIAZIONE. I premi dovranno essere ritirati personalmente (pena l'esclusione) nel corso della Premiazione che avverrà ad Ischitella in data che sarà comunicata in tempo utile a tutti i partecipanti. I risultati saranno resi noti per e-mail a tutti i partecipanti, attraverso la stampa e sul sito www.poetidelparco.it

LA GIURIA è composta da: Franco Grande Stevens e Dante Della Terza (Presidenti onorari), Rino Caputo (Università di Roma Tor Vergata) Presidente, Anna Maria Curci (poetessa, Redazione “Periferie”), Manuel Cohen (poeta e critico letterario), Vincenzo Luciani (poeta), Giuseppe Massara (Università Roma La Sapienza), Cosma Siani (Università di Roma Tor Vergata), Marcello Teodonio (Centro Studi G.G. Belli).

PATROCINI: Comune di Ischitella, Regione Puglia, Provincia di Foggia, U.N.P.L.I. nazionale, Eurolinguistica Sud.

PER INFORMAZIONI ulteriori tel. 340.7956470; e-mail poeti@poetidelparco.it



Assunta Finiguerra, **U vizzje a morte (Il vizio della morte)**, pp. 72, € 15,00

Questa raccolta di poesie in dialetto di San Fele (PZ) riunisce parte degli inediti dal 1997 al 2003 e parte di quelli dal 2004, anno della scoperta della malattia, al 2009, anno della morte. La scelta dei testi si è basata essenzialmente su un criterio estetico: quello di privilegiare – nell’ambito della visione e dello stile inimitabile e personalissimo della poetessa – i caratteri di coerenza e di omogeneità nell’ideazione e nella scrittura.

Nadia Mogini, **Íssne (Andarsene)**, pp. 48, € 10,00

La raccolta di poesie in dialetto perugino, vincitrice della tredicesima edizione del Premio nazionale “Città di Ischitella-Pietro Giannone” 2016, è caratterizzata da composizioni brevissime, ordinate in sequenza, quasi a scandire la vicenda luttuosa, il diario privato della pena del vivere, in una tensione monologante dal rintocco sommesso, che va a stanare, in un ossessivo e disincantato domandarsi sulla pagina, quel che la poesia salva o recupera nel mare della perdita.



AA.VV., **43 Poeti per ischitella**, pp. 72, illustrazioni, € 15,00

Nel volume i testi e le poesie dedicate a Ischitella. La maggior parte sono di vincitori e finalisti del premio nazionale “Città di ischitella-Pietro Giannone”, ma non mancano quelli di altri poeti avvinti dal fascino della cittadina garganica.

I testi sono di: Sebastiano Aglieco, Valerio Agricola, Lino Angiuli, Ettore Baraldi, Giovanni Benaglio, Remigio Bertolino, Nico Bertoncello, Loredana Bogliun, Salvatore Bommarito, Cetina Calì, Maurizio Casagrande, Ombretta Ciurnelli, Lia Cucconi, Mario D’Arcangelo, Anna Elisa De Gregorio, Nelvia Di Monte, Franco Ferrara, Franco Fresi, Francesco Gabellini, Francesco Granatiero, Vincenzo Luciani, Giovanna Marini, Fernando Martella, Giuseppe Massara, Mario Mastrangelo, Giovanni Nadiani, Maurizio Noris, Roberto Pagan, Alfredo Panetta, Renato Pennisi, Giancarla Pinaffo, Franco Pinto, Antonella Pizzo, Claudio Porena, Giuseppe Samperi, Achille Serrao, Riccardo Sgaramella, Giuseppe Tiroto, Franco Trequadrini, Joseph Tusiani, Pier Franco Uliana, Nino Visicchio.

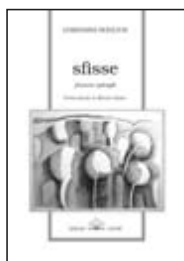


Lia Cucconi, **'Na messa da mort**, pp. 32, € 15,00

'*Na messa da mort* sembra l’inno intonato per la fine dell’uomo, o per la sofferenza contemporanea. Sembra che sul piatto o ara della divinità venga offerta una libagione di povertà e miseria, di dolore e di degrado, di abiezione e di violenza, patite a più livelli. E dove in discussione non è solo l’essenza e la permanenza dell’uomo, ma anche l’entità del divino.

Loredana Bogliun, **Sfisse / fessure spiragli**, pp. 64, € 15,00

Il libro è un arco spalancato che poggia tra il ‘silenzio’ e il ‘nulla’. Continuamente ribaditi lungo tutto il percorso, messi in unione e in opposizione alla parola (“*la favela*” che “*me fà ancora [magna]*”, pur nella piena consapevolezza che “*dèi [i cumo issi]*”), silenzio e nulla sostanziano il discorso poetico di Loredana in modo ancora più radicale che nel passato.



PER ACQUISTARE

versare l’importo sul c/c/p 34330001 (Cofine srl - Roma) o con bonifico tramite Poste Italiane IBAN: IT37 H076 0103 2000 0003 4330 001 indicando nella causale il titolo del volume. Per accelerare l’invio del volume comunicare il versamento a: cofine@poetidelparco.it

catalogo completo su www.poetidelparco.it